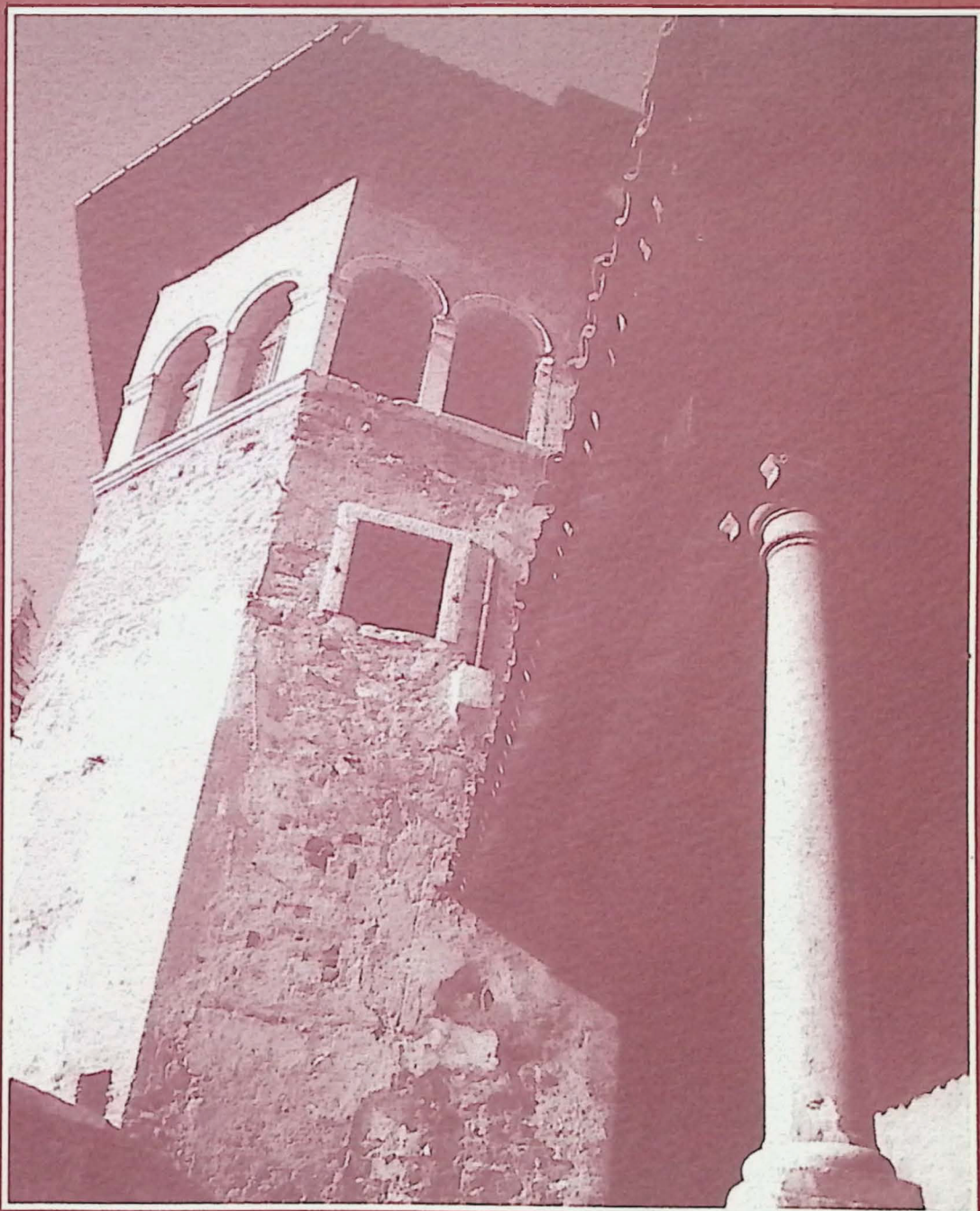


el Campanón

Rivista Feltrina



ANNO XLIV - n. 9 - NUOVA SERIE

GIUGNO 2002



ATTUALITÀ

Cesare Lasen
RISORSE NATURALI NEL FELTRINO,
CONSAPEVOLEZZA E PROSPETTIVE
pag. 3



DIARIO

II. PREMIO
SS. VITTORE E CORONA 2002
A DIEGO DE PAOLI
E A DON GIULIO PEROTTO
pag. 63

STORIA



Katia Occhi
IL COVOLO (KOFEL)
VISTO DAI CONTEMPORANEI: IMMAGINI
E DOCUMENTI (1596-1641)
pag. 11

Gianpaolo Sasso
SOLENNI PONTIFICALE DEL VESCOVO
P. VIRGILIO PANTE.
IL PROSSIMO 15 SETTEMBRE A FELTRE
pag. 71

Tiziana Conte
LA CHIESA DI SAN GIORGIO A SORRIVA,
CONSIDERAZIONI DOPO I RESTAURI
pag. 24

Christine Lamoureux
L'ORATORIO DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA
(O DELLA DOTTRINA CRISTIANA)
PRESSO LA CATTEDRALE DI FELTRE
pag. 34



LIBRERIA

Recensioni di:
Gabriele Turrin
Leonisio Doglioni
Tiziana Casagrande
Gianpaolo Sasso
pag. 73



TESTI

Giuditta Guiotto
LIBERO PILOTTO
pag. 45

Ester Zuglian
IL PESO
pag. 52



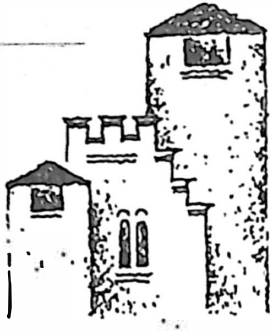
MEMORIA

SULLE ALI DEL RICORDO

PAOLO BAGOLAN
ENZO FELTRIN
GIANCARLO BOVIO
ANTONETTA CENTA
GINO POSSIEDI
pag. 53

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabro.

In copertina: Il Municipio di Feltre
dalle Scalette vecchie.
(foto di Aldo Pellencin)
Archivio Polaris Edizioni - S. Giustina



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile Gianpaolo Sasso
Redazione Michele Balen - Renato Beino - Tiziana Casagrande
Gianmario Dal Molin - Michele Doriguzzi - Cesare Lasen
Luisa Meneghel - Gabriele Turrin
Stampa Tip. B. Bernardino - Feltre
Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

Famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario Mario Bonsembiante
Presidente Gianmario Dal Molin
Vicepresidenti Luisa Meneghel - Vittorio Turrin
Tesoriere Lino Barbante
Segreteria Guido Zasio
Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre
Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione su: c.c. post. N. 12779328
c.c. bancario - Cariverona Banca spa - Feltre
N. 82/4978/2/99

Banca Bovio Calderari N. 43154

Ordinario	L. 40.000	€ 20
Sostenitore	L. 50.000	€ 25
Benemerito da	L. 100.000	€ 50
Studenti	L. 15.000	€ 8

Questa rivista è stata pubblicata con il contributo della Regione del Veneto.

Risorse naturali nel Feltrino, consapevolezza e prospettive

Cesare Lasen



A distanza di qualche lustro dai primi articoli apparsi su questa stessa rivista a partire dal 1977, è forse giunto il momento in cui tentare una prospettiva di sintesi sulle caratteristiche ambientali del territorio feltrino e sulle opportunità di valorizzazione.

Molta acqua, come si suol dire, e non sempre pulita, è passata sotto i ponti ma, forse, non del tutto invano e il quadro di riferimento istituzionale ha subito modificazioni storiche, in parte ancora in atto e non assestatesi. I problemi e le sfide, soprattutto quelle relative alle tematiche ambientali e al potenziale conflitto tra sviluppo e conservazione, tra economia ed ecologia, tra tutela e valorizzazione, sono rimasti inalterati, almeno nella loro essenzialità. Le nuove frontiere della globalizzazione e della diffusione degli strumenti telematici non consentono peraltro di indugiare su recriminazioni, occasioni sprecate e, tanto meno,

di richiamarsi a posizioni retoriche e utopiche.

Tanto per esemplificare, il Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, che ha sede amministrativa a Feltrino, è ormai una realtà consolidata, ancorché giovane, e il prossimo anno, si celebrerà il decennale. Numerose iniziative sono state attuate e altre sono in cantiere. Si potrà rimanere più o meno favorevoli a un simile strumento di governo del territorio, auspicando superati alcuni radicali conflitti ideologici generati da disinformazione non neutrale, che certo non hanno giovato alla causa; ora anche i più scettici dovranno riconoscere le ricadute positive, ancora solo in parte espresse sia perché i tempi della cultura non sono quelli dell'economia (e la burocrazia contribuisce, per la sua parte, a dilatarli ulteriormente), sia perché le categorie imprenditoriali e l'associazionismo in genere non sono ancora pronti, probabilmen-

te, a investire subito e con decisione, pur se va riconosciuto che non mancano segnali positivi di attenzione.

Le direttive internazionali (a partire dalla convenzione sulla biodiversità di Rio de Janeiro del 1992) e comunitarie, in particolare la cosiddetta "direttiva *habitat*", n. 43 del 1992, (1) rappresentano non solo indicazioni cogenti per la tutela delle risorse naturali, ma strumenti operativi destinati ad avere ripercussioni serie (se altrettanto positive molto dipenderà dai cittadini e dalle amministrazioni che li governano) sul futuro assetto del nostro territorio. Esse mettono in gioco significative risorse la cui utilizzazione dipende tuttavia dalla programmazione regionale e dalla concertazione tra gli enti.

L'immagine, molto bucolica e assai indolore (sulla quale non era difficile concordare, per quel che costava) di un ambientalismo di facciata imperniato soprattutto sull'educazione ambientale (come negarne la valenza?) o sulla creazione di "isole" o ambiti di riserva naturale (ovviamente anch'essi necessari), deve lasciare spazio a una sfida molto più ardua e complessa in cui le politiche ambientali non sono un segmento marginale da riservare a nuclei di eletti specialisti ma devono interagire con tutti i settori strategici dell'economia, dal turismo ai trasporti, da

attività sostenibili a basso impatto al recupero delle tradizioni silvo-pastorali, ai prodotti tipici e alla certificazione di qualità.

L'Italia, sia pure in ritardo e con qualche ripensamento o distinguo dell'ultima ora, ha sottoscritto la Convenzione per la Protezione delle Alpi e si accinge a ratificare i protocolli, linee guida che impegnano i diversi paesi a promuovere politiche di sviluppo compatibile evitando ulteriori irreversibili compromissioni del patrimonio ambientale.

In tale mutato quadro internazionale Feltre (come, del resto, l'intero territorio provinciale) è chiamata a svolgere un ruolo attivo e non solo per la presenza di un Parco Nazionale, fattore in sé già molto indicativo e culturalmente qualificante, ma per la sua complessiva vocazione, fondata sulla storia e sul valore del patrimonio artistico (argomento già oggetto di un precedente e datato intervento su questa stessa rivista). Il problema, caso mai, è quello di esserne compiutamente consapevoli e di non trascurare, nell'era dell'informazione "mordi e fuggi" (cioè globale, insistente ma superficiale), di una cultura fondata più sull'immagine che paga in tempi brevi che sulla capitalizzazione, una paziente, faticosa ma indispensabile e puntuale informativa a tutti i cittadini. Su questa stessa rivista, ad

esempio, si è già dato notizia dei primi interventi attivati dall'ente Parco (nel 1998) poi comunicati, in modo organico e aggiornato, con la recente distribuzione di "Tracce" a tutte le famiglie dei 15 comuni compresi nel Parco.

La valenza ambientale del Feltrino non si esaurisce tuttavia con i territori già inseriti nel PNDB. In un recente volume edito dall'amministrazione comunale di Feltre: Feltrino, paesaggio, arte, memoria (LASEN, in AA.VV., 2001) si è accennato anche alla valenza paesaggistica e naturalistica di tutto il suo comprensorio. Del resto, oltre al Parco Nazionale, vi sono altri ambiti già individuati quali Siti di Interesse Comunitario (SIC) o Zone di Protezione Speciale (ZPS), argomento assai poco conosciuto ma di straordinaria importanza sul quale sarà opportuno sicuramente ritornare. Le aree individuate e ufficialmente proposte alla convalida della Commissione Europea (via Regione Veneto e Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio) sono le seguenti:

- Massiccio del Grappa (interessa Seren, Alano, Quero, Feltre)
- Lago di Busche, Vincheto di Cellarda, Fontane (Feltre, Lentiai e Cesiomaggiore)
- Valli del Cismon-Vanoi: Monte Coppolo (Lamon)
- Torbiera di Lipoi (Feltre).

Nell'ambito di una recente revisione sono stati inoltre effettuati alcuni accorpamenti e integrazioni di aree già segnalate a livello di SIN (Siti di Interesse Nazionale) o SIR (Siti di Interesse Regionale) quali:

- Prati falciabili del Feltrino (Sovramonte, Pedavena, Fonzaso, Feltre)
- Coste aride del Monte Miesna (Feltre)
- Coste aride del Monte Avena (Pedavena, Fonzaso).

Attualmente, inoltre, è ancora in fase di definizione la perimetrazione di una zona classificata ZPS che comunque già comprende, oltre all'intero territorio del Parco, alcuni ambiti limitrofi e una fascia estesa nella Valle del Piave. Tale impostazione deriva direttamente dal rilevante valore ornitologico degli ambiti agrari e ripariali secondo i criteri fissati dalla cosiddetta "direttiva uccelli" n. 409 del 1979 (2).

Questo importante processo di identificazione (che ha basi tecniche solide e ben motivate) si è sviluppato, per cause molteplici e complesse, qui non riassumibili, senza adeguata informazione e coinvolgimento, non solo della cittadinanza ma neppure di qualificati ambiti associativi. Per rassicurare i più scettici si precisa che l'individuazione di tali ambiti non interferisce con le attuali disposi-

zioni sull'esercizio delle attività venatorie e che, invece, sarà richiesta una "valutazione di incidenza" per ogni intervento suscettibile di causare modifiche al livello di protezione degli habitat o delle specie prioritarie che hanno determinato l'istituzione del sito. Particolare interessante e non trascurabile, tale valutazione potrebbe essere richiesta anche per opere importanti collocate fuori del perimetro ma che potrebbero avere effetti anche al suo interno. In pratica non è un problema di scarso rilievo, certamente finora sottovalutato e risolvibile a livello di pianificazione. Sembra infatti scontato che per ognuna delle aree classificate quali SIC o ZPS sarà non solo necessario ma in ogni caso opportuno approvare uno specifico piano di gestione che evidenzia le attività incompatibili o i punti di maggiore criticità. Nel caso di mancata applicazione delle direttive o di interventi giudicati inammissibili scatterà la procedura d'infrazione alle regole comunitarie, un contenzioso non solo giuridico che sarebbe preferibile evitare. E' verosimile che Bruxelles intenda chiudere, almeno per la regione biogeografica alpina (l'unica che ci interessa), tutta la partita, con il riconoscimento ufficiale entro la fine dell'anno in corso. Il controllo e la verifica del rispetto della normativa compete alle

Regioni le quali, salvo lodevoli eccezioni, appaiono impreparate sia per quanto concerne le conoscenze tecniche settoriali sia per la carenza di strutture dotate di personale adeguato. Un'ipotesi percorribile sembra la delega alle province nel cui ambito si riproporrebbe, probabilmente, un analogo problema. Di certo si avrà modo di sentirne parlare con sempre maggiore frequenza e, si spera, non solo con accentuazioni di tipo vincolistico. Il riferimento positivo è infatti rappresentato dalla certezza che gli interventi di valorizzazione del territorio, purché ispirati alla logica della sostenibilità, avranno priorità nei finanziamenti solo se ricadranno in ambito SIC o ZPS. Questa non è una semplice ipotesi ma una ragionevole certezza a meno che nel prossimo futuro (ciò che appare assai improbabile considerati anche gli accordi e le convenzioni stipulate a livello planetario) non vengano stravolte le stesse direttive comunitarie. Importante sarebbe non limitarsi passivamente a subire l'imposizione di un vincolo ma attivarsi per studiare le tipologie di intervento più idonee per conseguire i fini istituzionali e ottenere così apprezzabili contributi. Sulla base di recenti esperienze che hanno visto tangibili progressi nella valorizzazione del patrimonio storico-artistico e culturale (basti pensare a diverse iniziative finan-



*Fresche acque nei pressi del Bivacco "Feltre" in Cimonega
(foto Lorella Bottacco).*

ziate con il programma comunitario Leader II) è auspicabile che non solo la città di Feltre ma l'intero comprensorio imbrocchino con convinzione questa strada, quella della valorizzazione del patrimonio naturalistico e ambientale. Del resto appare sufficiente affacciarsi verso il centro e il nord-Europa per constatare quale sia il livello di attenzione nei confronti delle risorse ambientali, quasi sempre molto più povere e limitate delle nostre, almeno in termini di biodiversità. Vi è, inoltre, una componente di carattere commerciale (da noi ancora poco sentita e men che meno attivata) nei confronti della quale è necessaria maggiore attenzione e in tale ambito gli spazi di crescita appaiono consistenti.

Dopo secoli di vita imperniata sulla sussistenza e con l'uso del suolo rivolto alle tradizionali attività agrosilvopastorali, gli anni dell'industrializzazione hanno mutato il volto del nostro territorio alimentando speranze in posti di lavoro migliori e magari fissi, determinando così un rapido spopolamento delle frazioni montane. Oggi anche questo modello è in crisi e si assiste a fenomeni che, pur senza richiamare inversioni di tendenza decise, vedono il fiorire di attività terziarie compatibili con la residenzialità in montagna e un recupero di identità territoriale. Per un salto di qualità definitivo,

premessi che si dovrà comunque attrezzarsi per migliorare, è fondamentale che esista un progetto integrato e condiviso in cui ciascun attore svolge la sua parte. Il turismo è un fenomeno mondiale in crescita e la richiesta di natura e ambienti incontaminati sempre più pressante. Come inserire queste opportunità in pacchetti turistici appetibili? Siamo vicini alle Dolomiti, anche a Venezia, alle Ville Venete e a tante altre possibili mete. Entrare nel giro di qualche tour-operator non è impossibile e le potenzialità sono molteplici. Tre sono le condizioni necessarie.

- Convinzione, volontà e determinazione di seguire il percorso di qualificare il turismo (o almeno il segmento più qualificato per arte, natura e cultura), a livello di sistema, rinunciando, del caso, anche a interventi fortemente impattanti sul territorio.
- Risorse finanziarie da investire e utilizzare, anche nel medio termine, ricorrendo a una programmazione organica per utilizzare tutte le fonti. Sono necessarie sinergie con i diversi enti e, indubbiamente, scelte politiche adeguate e coerenti con lo scopo.
- Offerta di servizi in linea con le prospettive di sviluppo.

Quest'ultimo è proprio il settore che richiede la maggiore attenzione e la partecipazione delle comunità.

Gli esempi virtuosi, anche non lontani da noi, in Europa, non mancano. Certo una cultura "turistica" non si improvvisa. Ci si chiede quindi:

- Esiste davvero la volontà di imboccare la strada della valorizzazione del turismo naturalistico e culturale o invece si spera semplicemente di continuare a non scegliere, contando sul *carpe diem*, cioè nel prendere ciò che arriva più o meno casualmente senza un programma lungimirante?
- Lo Stato (e le Regioni) vogliono effettivamente promuovere un sistema di aree naturali protette secondo le direttive comunitarie e internazionali (o ci si limita ad una loro presentazione alla BIT di Milano solo per un segnale di presenza?) per realizzare la rete ecologica nazionale (un programma di respiro europeo che richiede risorse ma anche e soprattutto stabilità nel tempo e convinzione)? Se si è effettivamente convinti la strada da percorrere non dovrebbe essere quella dei reiterati tagli alle risorse (intese soprattutto come investimenti), ma, al contrario, quella degli incentivi.
- Il nostro territorio è oggi in grado di supportare una ricettività all'altezza delle eventuali richieste? Quante sono le località e i punti attrezzati con soste per i

pullmann, servizi igienici, possibilità di acquisto di prodotti tipici locali, oggetti di artigianato, pubblicazioni, gadget, ecc? Si è convinti che in tale direzione ci sia molto da lavorare anche se le potenzialità sarebbero ottime ma, da sole, non sufficienti per il salto di qualità.

A tal proposito è da rilevare che le località di maggiore potenziale attrazione turistica interessano spesso ambiti esterni all'attuale perimetro del parco nazionale; non è infatti ipotizzabile di orientare i turisti (se non quelli opportunamente selezionati) verso le mete di alta quota, difficilmente accessibili e per le quali non è auspicabile, come peraltro azzardato da qualcuno, costruire costose infrastrutture per favorirne l'accesso. Sulle cosiddette "porte d'accesso", che spesso coincidono con le nostre frazioni montane che più hanno risentito dell'abbandono del territorio, si dovrebbe concentrare la nostra attenzione e cura. Non mancano segnali in questa direzione (ad esempio l'incentivazione degli sfalci, la manutenzione del territorio, alcuni interventi sulla sentieristica, ecc.) ma manca ancora, probabilmente, un disegno organico e unitario e, forse, è più una questione di convinzione e consapevolezza che di carenza di mezzi finanziari.

ziate con il programma comunitario Leader II) è auspicabile che non solo la città di Feltre ma l'intero comprensorio imbrocchino con convinzione questa strada, quella della valorizzazione del patrimonio naturalistico e ambientale. Del resto appare sufficiente affacciarsi verso il centro e il nord-Europa per constatare quale sia il livello di attenzione nei confronti delle risorse ambientali, quasi sempre molto più povere e limitate delle nostre, almeno in termini di biodiversità. Vi è, inoltre, una componente di carattere commerciale (da noi ancora poco sentita e men che meno attivata) nei confronti della quale è necessaria maggiore attenzione e in tale ambito gli spazi di crescita appaiono consistenti.

Dopo secoli di vita imperniata sulla sussistenza e con l'uso del suolo rivolto alle tradizionali attività agrosilvopastorali, gli anni dell'industrializzazione hanno mutato il volto del nostro territorio alimentando speranze in posti di lavoro migliori e magari fissi, determinando così un rapido spopolamento delle frazioni montane. Oggi anche questo modello è in crisi e si assiste a fenomeni che, pur senza richiamare inversioni di tendenza decise, vedono il fiorire di attività terziarie compatibili con la residenzialità in montagna e un recupero di identità territoriale. Per un salto di qualità definitivo,

premessi che si dovrà comunque attrezzarsi per migliorare, è fondamentale che esista un progetto integrato e condiviso in cui ciascun attore svolge la sua parte. Il turismo è un fenomeno mondiale in crescita e la richiesta di natura e ambienti incontaminati sempre più pressante. Come inserire queste opportunità in pacchetti turistici appetibili? Siamo vicini alle Dolomiti, anche a Venezia, alle Ville Venete e a tante altre possibili mete. Entrare nel giro di qualche tour-operator non è impossibile e le potenzialità sono molteplici. Tre sono le condizioni necessarie.

- Convinzione, volontà e determinazione di seguire il percorso di qualificare il turismo (o almeno il segmento più qualificato per arte, natura e cultura), a livello di sistema, rinunciando, del caso, anche a interventi fortemente impattanti sul territorio.
- Risorse finanziarie da investire e utilizzare, anche nel medio termine, ricorrendo a una programmazione organica per utilizzare tutte le fonti. Sono necessarie sinergie con i diversi enti e, indubbiamente, scelte politiche adeguate e coerenti con lo scopo.
- Offerta di servizi in linea con le prospettive di sviluppo.

Quest'ultimo è proprio il settore che richiede la maggiore attenzione e la partecipazione delle comunità.

Gli esempi virtuosi, anche non lontani da noi, in Europa, non mancano. Certo una cultura "turistica" non si improvvisa. Ci si chiede quindi:

- Esiste davvero la volontà di imboccare la strada della valorizzazione del turismo naturalistico e culturale o invece si spera semplicemente di continuare a non scegliere, contando sul *carpe diem*, cioè nel prendere ciò che arriva più o meno casualmente senza un programma lungimirante?
- Lo Stato (e le Regioni) vogliono effettivamente promuovere un sistema di aree naturali protette secondo le direttive comunitarie e internazionali (o ci si limita ad una loro presentazione alla BIT di Milano solo per un segnale di presenza?) per realizzare la rete ecologica nazionale (un programma di respiro europeo che richiede risorse ma anche e soprattutto stabilità nel tempo e convinzione)? Se si è effettivamente convinti la strada da percorrere non dovrebbe essere quella dei reiterati tagli alle risorse (intese soprattutto come investimenti), ma, al contrario, quella degli incentivi.
- Il nostro territorio è oggi in grado di supportare una ricettività all'altezza delle eventuali richieste? Quante sono le località e i punti attrezzati con soste per i

pullmann, servizi igienici, possibilità di acquisto di prodotti tipici locali, oggetti di artigianato, pubblicazioni, gadget, ecc? Si è convinti che in tale direzione ci sia molto da lavorare anche se le potenzialità sarebbero ottime ma, da sole, non sufficienti per il salto di qualità.

A tal proposito è da rilevare che le località di maggiore potenziale attrazione turistica interessano spesso ambiti esterni all'attuale perimetro del parco nazionale; non è infatti ipotizzabile di orientare i turisti (se non quelli opportunamente selezionati) verso le mete di alta quota, difficilmente accessibili e per le quali non è auspicabile, come peraltro azzardato da qualcuno, costruire costose infrastrutture per favorirne l'accesso. Sulle cosiddette "porte d'accesso", che spesso coincidono con le nostre frazioni montane che più hanno risentito dell'abbandono del territorio, si dovrebbe concentrare la nostra attenzione e cura. Non mancano segnali in questa direzione (ad esempio l'incentivazione degli sfalci, la manutenzione del territorio, alcuni interventi sulla sentieristica, ecc.) ma manca ancora, probabilmente, un disegno organico e unitario e, forse, è più una questione di convinzione e consapevolezza che di carenza di mezzi finanziari.

Note

(¹) La direttiva *habitat* è stata recepita dallo stato italiano con D.P.R. n. 357 del 8-09-1997, pubblicato sulla G.U. suppl. ord. N.248 del 23-10-1997. Attualmente il regolamento attuativo è in fase di revisione (ho già visto le bozze pressoché definitive), necessaria per adeguarla ai cambiamenti intercorsi. Essa è lo strumento fondamentale che detta le linee guida per la conservazione degli *habitat* naturali e seminaturali, della flora e della fauna selvatiche. Sfortunatamente l'assenza degli italiani, soprattutto in sede tecnica per quanto concerne la definizione degli *habitat* (allegato A) ha creato oggettive difficoltà per individuare le aree di maggiore pregio naturalistico effettivamente rispondenti ai criteri di Rete Natura 2000.

(²) La direttiva "uccelli" riporta allegati relativi all'ornitofauna nei quali sono individuate le specie prioritarie (per altri animali e per le piante si fa riferimento alla direttiva *habitat* della nota precedente) per le quali è necessario che i singoli paesi individuino aree di particolare valore da assoggettare a specifiche norme di tutela. Esistono criteri ben definiti, fondati anche sul concetto di rappresentatività. Attualmente l'Italia corre il rischio di essere deferita dall'UE per inadempienza in quanto le aree già individuate come ZPS sono molto inferiori (solo il 40% circa in superficie) rispetto a quelle individuate come IBA (Important Birds Area) da uno studio internazionale appositamente commissionato.

Nei prossimi numeri in questa rubrica, si intende dare spazio a interventi puntuali e tecnici sui valori dell'ambiente fisico e biologico del territorio feltrino, per contribuire a costruire quella cultura della conoscenza che resta premessa fondamentale per ogni progetto di sviluppo compatibile.

Il Covolo (Kofel) visto dai contemporanei: immagini e documenti (1596-1641)

Katia Occhi

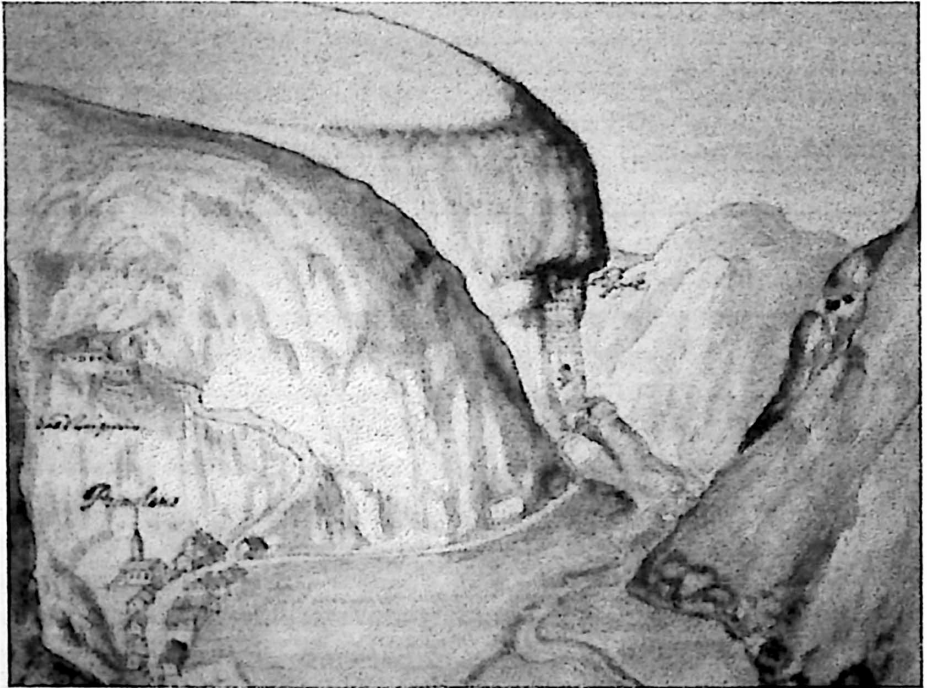


Il 17 dicembre 1487 a pochi giorni dalla fine della guerra tra la repubblica veneta e Sigismondo d'Austria il commissario arciduciale, Giovanni Ramuaz, restituiva ai diversi operatori tutte le miniere situate in Primiero. Si concludeva in questo modo il trattato di pace di un conflitto iniziato nella primavera di quell'anno con le ritorsioni contro i 130 mercanti veneziani alle fiere di Bolzano, i quali si erano visti confiscare le merci e sequestrare le miniere nei territori arciducali. La cosiddetta guerra veneto-tirolese durata sette mesi era stata il momento culminante di una serie di contrasti imperniati soprattutto sulla lotta per il controllo dei centri nevralgici per gli interessi economici e strategici dei territori alpini centro-orientali, rappresentati da una parte dalle risorse boschive e dalle miniere distribuite nella fascia di confine tra il principato vescovile di Trento, la contea del Tirolo e lo stato veneto (in particolare nel Brescia-

no, nel Vicentino, nel Bellunese e in Cadore) e dall'altra dalle vie di comunicazione tra questi stati.

Tra i vari titolari di concessioni minerarie provenienti da Treviso, Padova e Bassano figurava anche Pietro Stecchini, appartenente a una famiglia nobile di Bassano, al tempo castellano al Covolo, la chiosa posta nei pressi del confine veneziano in Valsugana (¹).

Questa notizia sulla fortezza che sbarrava il transito della via imperiale tra le ville di Cismon e Primolano, situate entrambe nella podestaria di Bassano, ma divise tra le diocesi di Padova e Feltre, è una delle poche risalenti all'età veneziana. Non sono molti di più i dati per l'epoca precedente. Il primo documento che ne attesta l'esistenza risale al 1004, anche se non sono mancate varie supposizioni relative all'età romana e longobarda. Sin dal principio appare chiaro il suo ruolo di presidio per l'accesso alla pianura veneta e di conseguenza l'interesse di diversi



Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, FB 7854, Sammlung G. v. Pfaundler: particolare di un acquerello del 1625 raffigurante il confine austro veneto nei pressi di Primolano. Sopra l'abitato del paese si nota il castello della Scala che delimitava l'accesso al Feltrino e sullo sfondo il Covolo.

signori per garantirsi il possesso. Proprio per la sua posizione lungo la strada imperiale divenne sede di una dogana, di cui fu titolare il vescovo di Feltre sin dal 1184 e in seguito alle guerre cambraiche il principe territoriale tirolese, che si assicurò il controllo di fortezza e dogana dopo il 1512, controllo sancito dal trattato di pace del 1516 tra Massimiliano I e il re di Francia.

A partire da allora il Covolo divenne oggetto di scambio di corrispondenza tra i Provveditori sopra i Confini di Vicenza e le autorità veneziane più per i vari tentativi dei capitani di estendere le loro proprietà oltre i muri della casa del dazio che per un reale pericolo. Agli inizi del '600 fu oggetto di una serie di incursioni dei provveditori sopra i Confini, Francesco Caldogn *senior* e *junior*, che si inseriscono all'interno di una politica ispirata ai contrasti con gli Asburgo d'Austria sul fronte orientale e più in generale al clima di tensione che portò le autorità veneziane a *rivedere tutte le fortezze e adottare altre misure atte a consolidare l'apparato difensivo* (2) piuttosto che a contrastare delle azioni offensive da parte della piccola guarnigione del Covolo, che rimase un'énclave all'interno del territorio veneziano fino al termine del '700, dimenticata da entrambi i governi, ma non

da incisori e cartografi di area tedesca, che lo ritrassero in svariate riproduzioni.

Da questi carteggi - ma anche da materiale dell'archivio degli arciduchi d'Austria conservato a Innsbruck e di quello della Curia vescovile di Feltre - sono tratte le informazioni che seguono, relative in particolare ai primi due secoli di dominazione tirolese, attraverso le quali ci si può fare un'idea della struttura della chiusa, formata dalla dogana arciducatale e da una caverna vera e propria, cui si accedeva tramite una corda azionata da un argano, e all'interno della quale si trovavano gli alloggi per il capitano e la piccola guarnigione, alcuni locali di servizio e l'altare dedicato a S. Giovanni Battista (3).

1. La casa del dazio (1)

“Li muri della porta del Covolo verso Primolano sono di grossezza piedi cinque et sopra essa porta di dentro via vi è un volto che piglia tutta la grossezza di essi muri, et può esser alto da terra circa dodeci piedi. La faciata di detta porta di fuori via verso la strada s'inalza sopra essi muri con alcuni merli ma solamente di grossezza di due quarelli in circa. Là onde il resto della grossezza delli detti muri di dentro via et volto venia ad esser

vacuo spacioso ma scoperto, né sopra di esso vi si poteva salire se non con scalla da mano. Nell'entrar di essa porta venendosi da Primolano si trova prima una corticella che per un verso è larga circa piedi deciotto et alquanto meno per l'altra, con un'altra porta qual però mai si chiude et dalla quale si viene in un'altra corte larga tre pertiche et longua quindecim in circa, dove dalla parte del monte vi è la caverna del Covalo et dalla parte verso la Brenta vi sono alcune stanze del capitano et del datiaro, et alla fine di esse pertiche 15 vi è la porta che risguarda Bassano con li muri et volto della qualità di sopra narrata. Le novità fatte li giorni prossimi passati da quel capitano sono queste. Egli ha fatto far delli corridori overo poggio di legname di larese larghi circa quattro piedi attorno essa prima corticella però di dentro via et parte de questi li ha coperti con buone tavole di larese come particolarmente ha coperto il vacuo suddetto delli muri et volto della porta verso Primolano appoggiando la coperta su la sommità delli merli di dentro via, la qual è larga circa sei piedi et piove sopra essa corticella. La longhezza di questa coperta è circa piedi venti et comprende quattro merli con tre fori per li vacui che sono da un merlo a l'altro, che sono come tre fenestre. Et ha esso capitano per

potervi andar commodamente fatto fare una scaletta pur di legno di larese nella corte maggior per la qual si va sopra uno di essi poggio. L'intenzione di quel capitano mi par che facilmente comprender si possi, perciò che non dandosi asp<...> dalla caverna del Covalo sopra la strada verso Primolano vien con tal provisione ad haver accomodato di poter in ogni occasione metter genti con arcobuggi et moschetti per dominar et batter essa strada. Et se ben haverebbe potuto far l'istesso mandando genti con una scalla da mano sopra il vacuo di esso volto et muri, niente dimeno oltre la comodità maggiore si viene ad esser assicurato da l'aere della notte, dalle piogge et temporali, et quel credo che più importi dal non poter esser offeso da un loco superiore detto la Bastia: qual è una casa hora deshabitata et meza destrutta posta sopra una montagna della villa di Enego dei Sette Comuni vicentini situata all'incontro del Covalo. Dalla quale, come altre volte, essendo io statto in persona ho veduto et far far l'esperienza che con li sassi a brazo si tirra sino nella caverna di esso Covalo et sopra le sue porte. Un'altra coperta simile ha fatto fare anco di dentro via nella corte maggiore sopra la porta verso Bassano appoggiandola però di sotto dalli vacui delli merli di essa porta

et serve a star coperti et a tre balestriere che sono nel muro sopra essa porta che dominano la strada di Bassano per la qual commodamente si potria ferir vicino ad essa porta il che per aventura non si potria fare dalla caverna suddetta. Non vi ha però fin' hora fatta far scalla da potervi andar sopra ma facendo egli al presente recoprir le stanze esistenti in essa corte maggiore et havendo il legname pronto si giudica che sii per far fare anco questa, havendosi servito et servendosi in tutte queste fatture de marangoni todeschi. Non si vede che di muraro habbi fatta novità alcuna, anzi che ho veduta la calzina qual lui havea preparata fuori della porta di Primolano nel statto istesso che già la vidi quando altre volte per publico servitio fui mandato in quelle parti. Queste sono le novità da me osservate et intese conforme li commandamenti di VV.SS.rie Ill.me le quali però son tutte fatte dentro del recinto delli muri del Covalo. Né altro mi resta da dirle se non humilmente raccomandarme in gracia.”

2. La grotta (5)

“Il Covolo è situato a longo la Brenta su la via maestra che va in Alemagna et è una grotta alta da quel piano passa 35, come dicono,

et si tirano su con una corda che mandano giù con un mangano accomodandolo là di sopra. Né vi è alcuna altra via da salirvi chi non è uccello, essendo la montagna da lì in su in modo che per andarvi in cima non si potria per quello calare alla grotta.

Questo Covolo tengono partito (6) in molte stantiete, et vi habita il capitano con sue donne et famiglia. Lo tengono fornito sempre di vettovaglie per gran tempo. Ha dentro una fontana viva et molto copiosa. Vi tengono quattro o cinque moschettoni, altrettanti falconetti et alcuni pezzi anco maggiori. Da questo sasso così erto et quasi dalla natura scopellato (7) a piombo come si avvicina al piano si partono due muraglie quasi pararelle <sic> lontana l'una dall'altra per circa piedi cinquanta et traversando tutte due la strada maestra, arrivano tanto in oro <orlo?> de la ripa sopra la Brenta che chiudono tutta la strada, ch'in quel luoco è molto alta, et tanto che con somma difficoltà vi potria calar un huomo. Tutta via li hanno accomodato certo trozetto ch'assai commodamente li può calar in fondo quel suo datiaro, ove di legnami e tavole ha fabricato un capannotto, ove sta il mollinello per tirar et abbassare una cathena, che tengono tirata a traverso la Brenta.

Questa è attaccata con anello piombato in un sasso sulla ripa



Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, FB 6201 M. Burglechner, Zwanzig Aquarelle tirolischer Städte und Schlösser, sec. XVII.

vicentina, et quando la tirano è alta sopra l'acqua circa piedi tre et quando la vogliono abbassar la molano tanto che si profonda nell'acqua et le zattare passano di sopravvia, et è in sito si rapido et pericoloso, che non mette conto far passar dette zattare sotto la cathena quando sta tirata.

Queste dui muraglie assai ben grosse con le sue balestriere aprono dui porte su la via maestra, et esce, et in quel terreno che li resta chiuso lassano la via a longo la montagna et dall'altra banda verso la Brenta hanno una certa loggia ove sta il datiaro a riscottere le gabelle, che pagano gl'huomini et la mercantia.

Da le teste di questa loggia vi è una camera et una stuetta con alquante alabarde, ma senza letti, né segno che di notte alcuno vi alberghi. Et dimandando io al datiaro mi disse che la notte serrate le sue porte saliva al Covulo, et così sento esser vero per qualch'altra informatione.

Sotto questa loggia vi sono stalle.

Questo Covulo è in sito che può batter le strade et di sopra et di sotto per buon tratto, essendo elle tutte scoperte ai suoi tiri.

Ne la muraglia da basso sono balestriere e feritori molti.

Nelle camere stua et stalle di sotto vi sono molte fenestre et buchi che vedono la cathena et il capo di là et batteriano chi la volesse tagliare.

Di là non vi è casone né altro ma solo in un sasso impiombata questa cathena, ne per spezzare un sasso ne mancherebbono molti altri. Poco sotto la cathena vi è un gran sasso fermato quasi a mezo la Brenta che li può servire, come fa anco a le sue occasioni, per pilone da gettar un ponte, che con dui travi di qua et altrettanti di là possono passar su la ripa vicentina, né quei spatii sono larghi più che 25 piedi in circa.

A tagliar questa cathena su la riva vicentina credo si possi fare con poco pericolo et manco strepito perché essendo vero che tutti dormono su nella grotta, come ne ho fatto sottile inquisitione, non sentirano niente stante il precipitio che fa la Brenta in quei sassi. La maggior fatica è condursi là essendo luochi insii et senza trozi, che ne pur si vede orma, che li vadano li caprari et dalla parte di sopra è cosa impossibile perché la Brenta profonda bagna quelli sassi scopeladi a piombo.

Dalla parte di sotto vi è un terreno, et sebben scabroso, erto et senza via non di meno gli huomini arditati vanno per tutto et vi si andarà passando la Brenta alla Piovega, ove è il sguazzo buono et a piedi facendo quel viaggio a longo la Brenta, che non ariva ad un miglio a venir per mezo il Covulo ov'è la cathena et andar improvvisi et segretamente fornirano il nego-

tio con lime overo con tagliarla con una aceta, come meglio da periti saranno consigliati

3. Gli interni:

l'oratorio di S. Giovanni Battista (8)

“Alli 21 aprile 1598 nella fortezza del Covolo sotto la parochia de Primolano della diocesi de Feltre.

Secundo la commissione dattami dalla V.S. molt' Ill. et R.ma per sue lettere sotto il dì 15 aprile anno presente son andato alla fortezza del Covello sottoposto alla parochia de Primolano diocesi de V.S. R.ma accompagnato da pre' Gio. Antonio Bettini mio fratello et dal rev.do ms. pre' Gasparo Benzoni curato de Primolano et al piedi del sasso sopra del quale detta fortezza è edificata è desceso giù cum una sogà grossa il magnifico signor capitano di quel luogho et havendomi cum alegra faccia ricevuto m'ha fatto ligar a quella sogà sopra della quale è ancora lui montato et in compagnia siamo stati cum un mangano tirati in essa fortezza et doppo nui gl'altri soprascritti reverendi et intrati in essa siamo andati in una sala assai grande rispetto al sito in cappo della quale verso matina v'è un oratorio de grandezza per longo puocco più de sei cubiti et largo pocco più de quatro cubiti.

Esso oratorio è diviso dalla sal-

la mediante una pariete de tavole assai grosse alte sin all'petto (9) et più et dalle tavole in suso si sera cum una tella verde ha il suo uscio da poter intrar.

In esso oratorio v'è un altar tutto de preda de longezza trei cubiti et mezo, et si può longar sino a 4 cubiti. E largo dui cubiti et similmente alto dui cubiti dalla bredella in suso et pocco più e pinto de color rovano et ha un IHS in mezo.

Esso altar ha sopra di sé il grado sopra del quale vi sono dui candelieri d'ottone delli soliti a esser usati per le candelle in tavola e v'è un'ancona della gloriosa Vergine cum il putino in braccio, et a parte dell'epistola v'è dipinto sopra il muro S. Lucia et a parte evangelii santo Giovanni Battista che tiene nella man destra una croce et nella sinistra l'agnello.

Nella pariete a cornu evangelii al cappo dell'altar v'è depento un crucifisso alli piedi del quale v e Santa Maria Madalena, et a man destra la gloriosa Vergine, et a sinistra santo Giovanni Evangelista.

Nell'istessa pariete verso la intrata v'è Cristo ch'ora nell'horto cum gli trei apostoli Pietro, Giovanni et Giacomo.

Nella pariete a cornu epistole v'è un Cristo resussitato et tutte le dette piture sono assai belle, et nove.

La soffitta del detto oratorio è de tavole cantinelate che non può descender sporchezza sopra l'altare et è depenta de chiaro et scuro. Supra l'altar v'è ancor un crucifisso de legno assai bello, qual sta fisso nel grado inanti l'ancona della Madonna.

La bredella dell'altar sopra della qual se sta cum li piedi è lunga quanto l'altar ma è solamente larga un cubito et mezo in circa.

Nella pariete a cornu epistole verso mezo giorno v'è una finestra alta quasi trei cubiti, et larga dui, quasi appresso la pariete che divide l'oratorio dalla salla.

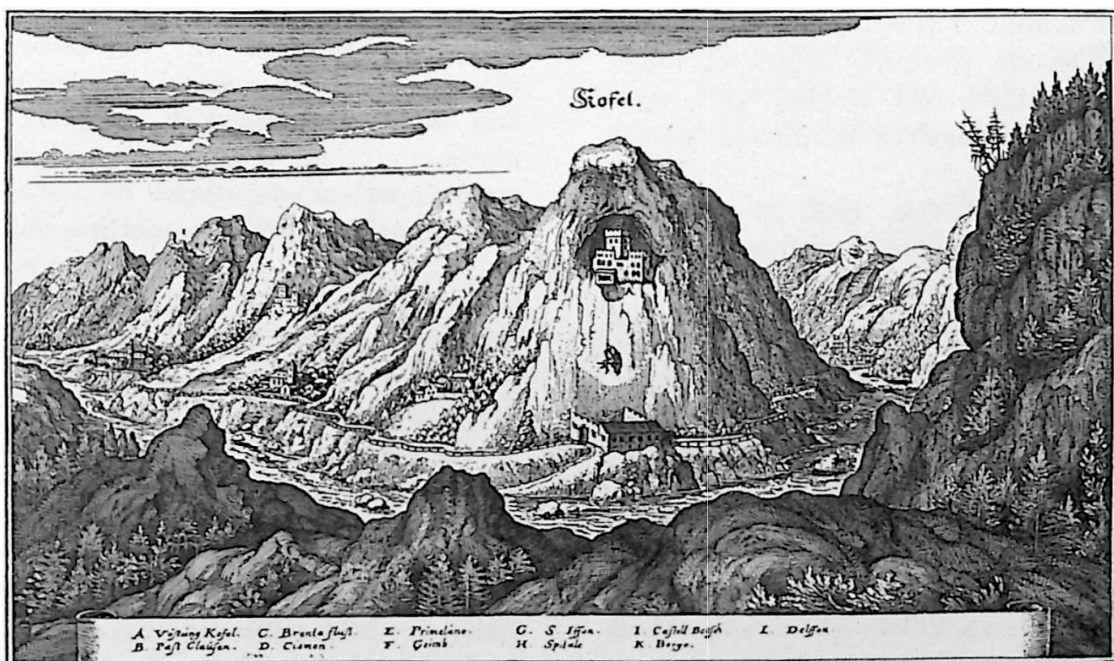
Dentro dall'uscio attaccato alla soffitta v'è un campanello assai buono.

In esso oratorio v'è una cassa nella qualle sono le cose infrascritte cioè:

uno calice cum la patena tutto d'argento sopra dorato qual se tiene in una cassella da calice bella, coperta di corame, et fodrata de pano rosso;

una pianeta de canzante verde d'ormesino fiorentino cum una croce de drio cum il crucefisso de relevo assai bella, et cum stola et manipulo;

un'altra pianeta verde, ma vechia,



Da: M. Merian, *Topographia Provinciarum Austriacarum Austriae, Styriae, Carinthiae, Carniolae, Tyrolis, etc.*, Francoforte 1649.

et non buona da doperar;
 dui camesi di bella tella buoni cun
 dui amiti;
 un cingulo buono et bello;
 un missale romano delli refformati
 assai bello non troppo grande;
 un corporale piccolo cum l'animella;
 una borsa dal corporale cremesi-
 na, ma vecchia de damasco;
 quatro tovaglie assai buone d'altar
 un sedeleto de ramo per l'aqua
 santa;
 un purificator de renso lavorato de
 seda cremesina;
 dui fazzoleti per il calice, uno de
 renso lavorato intorno, et un'altro
 de cendallo;
 dui pari d'ampole uno de vedro et
 l'altro de stagno.

L'altar non è consecrato, ma v'è
 la preda portatile larga, et longa
 un quarto de braccio per ogni
 verso circondata de tavola grossa
 de nose.

Le qual cose viste ho detto al
 predetto magnifico signor capitano
 ch' al tutto volendo che per l'ave-
 nir se celebri in esso altar, che
 quanto prima il procuri trovar le
 cose sequenti:

una preda sacra portatile alla
 misura secundo l'ordine de V. S.
 Molto Ill.re et R.ma;
 un corporale alla misura cum la
 sua animella;
 sia longato l'altar alla misura de 4
 cubiti perchè non si può longar
 più:
 sia abbassata la bredella et largata

perchè l'altar resterà più alto;
 et che faccia far alquanti purifica-
 tori per il calice et che nel resto
 poi si determina de far quello dal-
 la V. S. molto Ill.re et R.ma gli
 sarà ordinato. Il che far esso
 magnifico signor capitano s'ha
 dimostrato prontissimo.

Federico Bettini piovano de
 Telve" (10).

3. Gli interni: armi e rifornimenti (11)

“Annotazione dell'arma et vitto-
 vaglia trovata in detta fortezza.
 Primo pezzi d'artiglieria nr. 2 cioè
 una picciola e una honesta;
 moscheti ordinarii con la michia
 ben conditionati nr. 12;
 moscheti con la ruota et michia
 ben conditionati nr. 12;
 moschetoni con doppia serpa ben
 conditionati nr. 12;
 moschetoni doppii ben conditionati
 nr. 12;
 falconetti vecchi nr. 17;
 petti ben conditionati nr. 12;
 polvere botteselli uno più grande
 dell'altro non totalmente pieni
 nr. 7;
 piombo pesi nr. 40,
 mezzo botesello onesto di rasa,
 balle dell'artiglieria honesta casset-
 tini tre che tenirà 200 balle l'uno,
 balle per la picciola un cassetino,
 balle per li moschetoni cassetini
 tre,
 balle per li moscheti ordinarii cas-

settimi due,
due cassettini de patrone pieni,
sechie de corame per il fuoco
nr. 12,
michia un bottesello d'un carro in
circa pieno,
una quantità de sassi per gettar
giù dalla fortezza in caso di neces-
sità,
legna carra due incirca.

Vittovaglia.

Formento in due botte che sarà da
stara 100;
item in un caltro stara 12 incirca;
formenton in due botte che sarà
da stara 100;
segalla in tre caltri che sarà da
stara 80;
vino vecchio carra un e mezzo in-
circa;
aceto una barile;
farina de formento stara sei in-
circa;
farina di segalla stara sette incirca
farina de formenton stara 10 in-
circa;
fava stara 6 incirca;
menestra stara 3 incirca;
formaggio pezze nr. 13;
sale in una barile libre nr. 200
incirca;
carne salata in un bottesello assai
grande pieno;
lardo mezene nr. 3;
smalzo cotto in una tinella hone-
sta, che saranno libre 100 incirca;
oglio galedo nr. 3 e più;
cipole stara 1;
aglio drezze nr. 3.

Difetti e mancamenti della for-
tezza.

Primo. Un cancano con una porta-
dora o sia lama alla porta di ferro
di sotto;
item un cancano et portadora alla
prigione;
item una portadora all'uscio del
voltello della monitione;
Item v'è da ristaurare la stufia la
fodra della quale è molto aperta e
che non può tenir il caldo che però
merita ristauratione".

Stesso giorno

"Difetti giù nella casa del dazio
sotto la fortezza.

V'è da coprire detta casa la
parte del capo, che piove in essa,
et l'altra parte che piove in fuori
verso la Brenta d'esser rifatta per
non esser così marza come que-
st'altra.

Item vi restano di fare li ponte-
selli sopra un e l'altra porta e
poter in ogni tempo e specialmente
de notte correr alla difesa delle
porte senza pericolare.

Vi resta anco la porta di farla
di nuovo verso la pontara et
l'altra verso Bassano d'esser
ristaurata.

Item v'è da fare verso il monte
della fortezza due passi o tre de
muro perché potrebberon esser
ascese quelle mura per certa sca-
letta ivi del monte con veder di far
sfrattar et tagliar quelle rove et

arborcelli mediante li quali si potria ascendere detta fortezza, et tanto in resta ancora da fare alla parte verso Bassano che poggia il monte della fortezza per la causa come di sopra.

Vi resta ancora di stropar il buco fatto quasi a mezo nella muraglia il tempo del contagio il quale benchè sia stato chiuso di muro seco e dato giù et il quale

deve esser stropato de buona malta, per il cui potrà traghettare persona a piedi et a cavallo; il che stimerei bene quanto prima accioché li Venetiani non havesseron occasione di prender il solito suo possesso et causa di dire voler ivi quel buco di poter mandar in dietro et avanti al suo Castello della Scala con allegare qualche possesso, benchè malamente”.

Note

(¹) *I Libri Commemoriali della Republica Veneta. Regesti*, Deputazione di storia patria, Venezia 1876-1914, Tomo V, vol. XVII, nrr. 138, 143. Philippe BRAUNSTEIN, *Les entreprises minières en Vénétie au XVIe siècle*, in <Mélanges d'archéologie et d'histoire>, LXXVII, 1965, pp. 529-606. Baldino COMPASTELLA, *Aggregazioni onorarie di nobili forestieri alla nobile Cittadinanza di Bassano*, in: “Bollettino del Museo Civico di Bassano”, IV, 1907, pp. 117-118; IDEM, *Elenco delle famiglie nobili di Bassano comprese nel catalogo del 1726 e aggregate posteriormente al Consiglio*, in: “Bollettino del Museo Civico di Bassano”, II (1905), pp. 115-124; IDEM, *Le origini e le vicende del nobile Consiglio di Bassano. Studio storico documentato*, Vicenzi, Bassano 1907.

Per i loro consigli e indicazioni devo ringraziare Donatella Bartolini e Gigi Corazzol, nonché don Mario Cecchin dell'archivio della Curia vescovile di Feltre.

(²) Gaetano Cozzi-Michael KNAPTON-Giovanni SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*. Storia d'Italia, XII/2. Utet, Torino 1999 (1° ed. 1992), p. 69.

(³) Per maggiori dettagli mi permetto di rimandare a Katia OCCHI, *Itinerari di ricerca e schede d'archivio*. in: *Il Covolo di Butistone. Testimonianza storica, rilevanza culturale, risorsa turistica*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Comunità Montana del Brenta, Cismon del Grappa 2001. e relativa bibliografia.

(⁴) ASV, Senato Dispacci, Rettori di Vicenza e Vicentino, filza 6 (1609-1610), Lettera del dottor Francesco Caldugno, provveditore sopra i Confini, Vicenza, 20 agosto 1609.

(⁵) Archivio di Stato di Venezia, Provveditori soprintendenti alla Camera dei Confini, b. 111, Vol. "Vicenza. Sc<e>ritture di represalgie et contese per molte montagne vicentine ..." cc. 40 r - 41 v. Descrizione di Costantino Odorico Capra. 19 ottobre 1596.

(⁶) Suddiviso.

(⁷) Scalpellato.

(⁸) Archivio della Curia Vescovile di Feltre, Busta 87, cc. 157 r - 158 v.

(⁹) Cancellato: umbilico.

(¹⁰) Il Covolo non compare mai nel *Liber Visitationis* del vescovo Jacopo Rovellio degli anni 1585-1591 e 1591-1608. Va segnalato che il pievano è però lo stesso che il 2 maggio 1599 accompagnò il vescovo nella visita pastorale di Primolano.

(¹¹) Tiroler Landesarchiv Innsbruck, Geheimer Rat (Hofregistratur), Aktenserie Einlauf, 1642 I/II, Karton 166: Castello del Covolo, 8 ottobre 1641.

arborcelli mediante li quali si potria ascendere detta fortezza, et tanto in resta ancora da fare alla parte verso Bassano che poggia il monte della fortezza per la causa come di sopra.

Vi resta ancora di stropar il buco fatto quasi a mezo nella muraglia il tempo del contagio il quale benchè sia stato chiuso di muro seco e dato giù et il quale

deve esser stropato de buona malta, per il cui potrà traghettare persona a piedi et a cavallo; il che stimerei bene quanto prima accioché li Venetiani non havessero occasione di prender il solito suo possesso et causa di dire voler ivi quel buco di poter mandar in dietro et avanti al suo Castello della Scala con allegare qualche possesso, benchè malamente”.

Note

(¹) *I Libri Commemoriali della Republica Veneta. Regesti*, Deputazione di storia patria, Venezia 1876-1914, Tomo V, vol. XVII, nrr. 138, 143. Philippe BRAUNSTEIN, *Les entreprised minières en Vénètie au XV^e siècle*, in <Mélanges d'archéologie et d'histoire>, LXXVII, 1965, pp. 529-606. Baldino COMPOTELLA, *Aggregazioni onorarie di nobili forestieri alla nobile Cittadinanza di Bassano*, in: “Bollettino del Museo Civico di Bassano”, IV, 1907, pp. 117-118; IDEM, *Elenco delle famiglie nobili di Bassano comprese nel catalogo del 1726 e aggregate posteriormente al Consiglio*, in: “Bollettino del Museo Civico di Bassano”, II (1905), pp. 115-124; IDEM, *Le origini e le vicende del nobile Consiglio di Bassano. Studio storico documentato*, Vicenzi, Bassano 1907.

Per i loro consigli e indicazioni devo ringraziare Donatella Bartolini e Gigi Corazzol, nonché don Mario Cecchin dell'archivio della Curia vescovile di Feltre.

(²) Gaetano COZZI-Michael KNAPFON-Giovanni SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*. Storia d'Italia, XII/2, Utet, Torino 1999 (1° ed. 1992), p. 69.

(³) Per maggiori dettagli mi permetto di rimandare a Katia OCCHI, *Itinerari di ricerca e schede d'archivio*. in: *Il Covolo di Butistone. Testimonianza storica, rilevanza culturale, risorsa turistica*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Comunità Montana del Brenta, Cismon del Grappa 2001, e relativa bibliografia.

(⁴) ASV, Senato Dispacci, Rettori di Vicenza e Vicentino, filza 6 (1609-1610), Lettera del dottor Francesco Caldagno, provveditore sopra i Confini, Vicenza, 20 agosto 1609.

(⁵) Archivio di Stato di Venezia, Provveditori soprintendenti alla Camera dei Confini, b. 111, Vol. "Vicenza. Scritture di represalgie et contese per molte montagne vicentine ..." cc. 40 r - 41 v. Descrizione di Costantino Odorico Capra, 19 ottobre 1596.

(⁶) Suddiviso.

(⁷) Scalpellato.

(⁸) Archivio della Curia Vescovile di Feltre, Busta 87, cc. 157 r - 158 v.

(⁹) Cancellato: umbilico.

(¹⁰) Il Covolo non compare mai nel *Liber Visitationis* del vescovo Jacopo Rovellio degli anni 1585-1591 e 1591-1608. Va segnalato che il pievano è però lo stesso che il 2 maggio 1599 accompagnò il vescovo nella visita pastorale di Primolano.

(¹¹) Tiroler Landesarchiv Innsbruck, Geheimer Rat (Hofregistratur), Aktenserie Einlauf, 1642 I/II, Karton 166: Castello del Covolo, 8 ottobre 1641.

La chiesa di San Giorgio a Sorriva, considerazioni dopo i restauri

Tiziana Conte

I rilievi architettonici e le indagini archeologiche effettuate in occasione dei recenti lavori di consolidamento e di restauro nella chiesa di San Giorgio di Sorriva (Sovramonte) consentono di procedere a una prima analisi delle fasi costruttive che hanno interessato l'edificio, partendo finalmente da dati oggettivi.

Emerge dallo scavo, realizzato a cura della Soprintendenza Archeologica del Veneto (¹), un emblematico palinsesto di interventi successivi, il più antico dei quali è rappresentato da strutture murarie venute in luce sul versante settentrionale del colle su cui sorge l'edificio.

La presenza in questo strato archeologico di ceramiche pettinate, risalenti al VII-VIII secolo, avvalorava l'ipotesi di una preesistenza altomedievale di natura militare, già avanzata da studi precedenti (²), in considerazione dell'importanza strategica del sito, dal quale è possibile controllare buona parte del territorio circostante.

Un secondo insediamento, databile attorno al X secolo, è stato individuato entro il perimetro dell'edificio attuale, con il quale condivide parzialmente la parete settentrionale: si tratta dei resti della primitiva cappella, una struttura di ridotte dimensioni dotata di abside semicircolare e affiancata da un'area cimiteriale (³), la cui origine va collegata alla presenza della vicina pieve di Servo dalla quale dipendeva (⁴), documentata dal XII secolo ma probabilmente antecedente (⁵).

Il successivo ampliamento si sviluppò presumibilmente tra Duecento e Trecento e in questa fase costruttiva la chiesa raggiunse le sue dimensioni definitive, che corrispondono a quelle tuttora visibili, fatta eccezione per la zona presbiteriale, realizzata in un primo momento secondo la canonica struttura semicircolare e più tardi ristrutturata in forma quadrangolare.



La chiesa di San Giorgio dopo i restauri.

E con ogni probabilità a tale edificio che si riferisce il *Catastrum* trecentesco dell'episcopo feltrino (6), nel quale per la prima volta viene esplicitamente menzionato il titolo *Sancti Georgii*. Citazioni precedenti individuano solamente la località, laddove, in atti del 1201 e del 1206 (7), si attesta la presenza di Adulpreto e Albertino *de Soripa*.

La chiesa duecentesca, assimilabile nelle forme architettoniche ad altre costruzioni coeve presenti nel Feltrino (8), si arricchì nel tempo di un cospicuo apparato decorativo ad affresco, parzialmente descialbato nel 1956, con un intervento non propriamente ortodosso: men-

tre infatti da un lato si consolidavano e si pulivano gli affreschi absidali del 1514, dall'altro si sondavano gli intonaci alla ricerca di altri dipinti e si sceglieva di riportare alla luce quelli più antichi, distruggendo così irrimediabilmente la sovrastante decorazione di metà Cinquecento (9).

Dall'operazione emersero sulle pareti nord e sud alcuni riquadri ascritti a mani differenti (10), tra i quali si distinguono chiaramente, a nord *San Giorgio a cavallo che uccide il drago* e una *Madonna con il Bambino*, a sud un'altra immagine di *San Giorgio a cavallo* e l'ampio frammento di una *Adorazione dei Magi*. Poco o nulla si



La porta duecentesca tamponata; lato sud.

può aggiungere, allo stato attuale, a quanto già scritto da Sergio Claut e da Tiziana Franco sull'argomento: lo stato degli affreschi risulta ancor oggi talmente precario da non consentire nuove considerazioni, che saranno possibili solamente dopo un adeguato restauro ⁽¹⁾. Sembra condivisibile, da quanto è dato di intuire, la proposta della studiosa citata, che non vede un unico autore nelle diverse scene, ma riconosce sulla parete settentrionale un imitatore di quel "Compagno" di Tomaso da

Modena attivo poco oltre il 1355 nel Santuario dei Ss. Vittore e Corona, mentre sulla parete meridionale individua un artista di "spiccata intonazione cortese", operante tra la fine del Trecento e i primi anni del Quattrocento, il cui "linguaggio figurativo non è troppo distante da quello espresso da Simone da Cusighe", al quale sembra riconducibile anche la *Madonna del Latte* affrescata in uno dei pilastri dello stesso santuario feltrino.

Le informazioni sulla chiesa due-trecentesca attualmente si fermano qui: la successiva fase edilizia ebbe luogo nel XV secolo e interessò esclusivamente la zona presbiteriale. Fu infatti eretta in questo periodo la nuova abside quadrangolare, illuminata da due monofore gotiche a est: quella di destra fu eliminata in occasione della decorazione interna del 1514, e sopra di essa insiste ora la figura di *Sant'Antonio Abate*; quella di sinistra, riaperta durante i recenti restauri, fu invece fatta tamponare alla fine del Cinquecento dal vescovo Jacopo Rovellio, come si vedrà in seguito. Una terza apertura, posta a sud, fu ampliata nello stesso periodo.

L'intervento successivo riguardò il portale principale, in pietra calcarea scolpita e ornato agli angoli superiori da due eleganti volute, che reca incisa sugli stipiti la data



La monofora gotica emersa durante i restauri.

1506. Otto anni più tardi, fu chiamato a dipingere l'abside Andrea Nasocchio, appartenente a una nota dinastia di pittori bassanesi ⁽¹²⁾, giunto a Feltre probabilmente in seguito all'incendio che aveva devastato la città nel 1510, dove il grande cantiere della ricostruzione offriva agli artisti allettanti opportunità di lavoro.

Il pittore, che firma in un cartiglio sulla volta ANDREAE DE NA / SONIBUS BASA / NENSIS OPUS - 1514, dispiega sulle vele e sulle pareti una rutilante decorazione, che va dall'immagine di *San Giorgio a cavallo* a nord, al *Sant'Antonio Abate* a est, alla volta dorata, sovraccarica di immagi-



Particolare del portale del 1506.

ni dal sapore un po' arcaico e dal minuto calligrafismo, già più volte descritta dagli studiosi (13). Curiosi appunti di cronaca quotidiana si leggono sulla finta tappezzeria rossa a volute gialle dello zoccolo absidale, ove molti fedeli hanno lasciato il segno del loro passaggio graffiando nomi e commenti sull'intonaco: le scritte più antiche risalgono al 1529, ma l'abitudine era consolidata, dal momento che, sotto la trecentesca *Adorazione dei Magi*, figura un graffito datato 24 ottobre 1494.

Il ciclo affrescato dal Nasocchio determinò probabilmente l'esigenza di adeguare tutta la decorazione dell'edificio a canoni più moderni. Al pittore Marco da Mel fu affidato dunque l'incarico di realizzare la pala per l'altare maggiore, con l'immagine della Vergine affiancata dal santo titolare e dal patrono della diocesi feltrina, San Vittore. L'opera, eseguita in tempera su tavola nel 1538 (14) e attualmente conservata nella nuova parrocchiale, evidenzia i limiti dell'artista che, come già osservato da Claut, deriva puntualmente le immagini dalla splendida pala dipinta da Lorenzo Luzzo per la chiesa di Villabruna (Feltre) (15).

Non troppo tempo dopo, forse entro il quinto decennio, furono rinnovati anche gli affreschi della navata: scalpellate impietosamente le raffigurazioni precedenti, si die-

de spazio a un nuovo ciclo, plausibilmente dedicato alle *Storie della vita di San Giorgio*. Gli scarsi e malandati frammenti visibili, con il *leitmotiv* della finta tappezzeria a fasce verticali e l'organizzazione formale in riquadri scanditi da paraste con grottesche, suggeriscono il nome dello stesso Marco da Mel, attivissimo, com'è noto, in molte chiese del Feltrino attorno alla metà del Cinquecento.

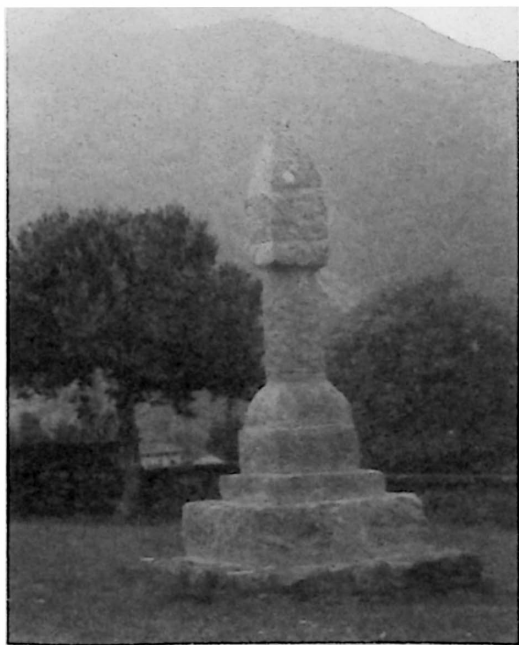
Il secolo si chiude con le tre visite pastorali del vescovo Jacopo Rovellio, che "fotografa" nei verbali, con la consueta acribia, la situazione esistente (16).

Alla data del 1 luglio 1585 (17), *l'ecclesiam simplicem Sancti Georgii de Subrippa*, situata sulla cima di un colle in mezzo alla campagna, consacrata con un altare e orientata ad est, appare all'esigente e presule in buone condizioni, anche se alquanto trascurata (*multum dimissa*); le sue pareti sono in parte intonacate e in parte affrescate. Non è dotata di *occulum* in facciata, ma possiede due finestre, *clatris fereis et vitreis munitas*: una sul fronte, *a cornu evangelii*, e dunque alla sinistra del portale; l'altra *in latere epistule*, sulla parete meridionale dell'abside. Lungo il lato sud si allinea un portico coperto di assi e di pelli; il pavimento ligneo, all'interno, è parzialmente danneggiato.

Vi sono due porte: una sul fronte principale, l'altra *in latere a cornu evangelii* (¹⁸), con battenti abbastanza solidi. L'acquasantiera si trova presso la porta laterale; non vi sono sedili, se non vicino all'altare maggiore.

L'altare si trova nell'abside voltata e possiede una pala dignitosa (quella di Marco da Mel), decorata e dorata con belle immagini e un paliotto di cuoio dipinto.

Attorno alla chiesa si estende il cimitero, circondato da un muro che presenta due ingressi con aperture senza inferriate, e perciò



Scorcio dell'area cimiteriale.

patet ingressus belluis, ovvero vi si introducono gli animali.

Il campanile è abbastanza solido, anche se piccolo, e ospita due campanelle.

Al 14 agosto 1590 (¹⁹) i verbali registrano che nulla è stato eseguito di quanto prescritto dal vescovo: non è chiaro di che cosa si tratti, dal momento che non risulta nel testo.

Sarà chiarito dalla successiva visita del 15 agosto 1593 (²⁰), in seguito alla quale il Rovellio dispone di chiudere la finestra che si trova ad oriente, nell'abside, di cui non aveva parlato precedentemente: si tratta con evidenza della monofora gotica cui si è accennato sopra; impone altresì di tamponare anche quella che si trova *ad meridiem*, nella stessa cappella absidale, perché non è centrata rispetto alla volta, e di aprirne al suo posto un'altra con vetri e inferriate in modo che si possa aprire e chiudere, esattamente nel mezzo della parete: è la finestra termale tuttora esistente.

Il vescovo ordina quindi di bruciare alcune vecchie immagini, con il crocifisso dell'arcone trionfale *quia indecens est*; di elevare la chiesa di *quatuor cubitos* e il campanile di *un passum cum dinudio*; di mettere le inferriate al muro del cimitero e di realizzare l'*oculum* in facciata.

Nella visita del 16 luglio 1600 (²¹)

vengono ripetute solo le disposizioni riguardanti la finestra nella cappella maggiore, segno che tutti gli altri interventi erano stati condotti a termine, come emerge tra l'altro dalla data 1594 incisa sul setto murario che divide il vano absidale da quello della navata, al livello delle coperture, che testimonia l'avvenuto innalzamento dell'edificio.

Ma la chiesa di San Giorgio sembra essere stata un cantiere perenne: esaudite entro i primi anni del Seicento le richieste del vescovo Rovellio anche per quanto riguarda la sistemazione delle aperture absidali, fu ricavata nel 1662 una nuova finestra in facciata, simmetrica rispetto a quella già esistente e ugualmente munita di inferriate. Forse nello stesso periodo fu realizzata l'attuale porta laterale, che va a interrompere gli affreschi della parete meridionale. Al XVII secolo, probabilmente in occasione della peste che sconvolse il paese di Sorriva nel 1631, sembra risalire anche l'altare ligneo contenente un'ingenua pala con l'immagine di *San Giorgio che uccide il drago*.

Una nuova finestra di tipo termale fu quindi aperta sopra il portale maggiore, il cui portale lapideo, danneggiato forse da un terremoto, fu sostituito nel 1738, come si legge dalla data ivi scolpita; l'architrave originario è stato di

recente rinvenuto quale basamento della colonna antistante l'edificio, risalente allo stesso anno.

La finestra taglia la sommità di una lunetta dipinta, raffigurante la *Madonna con il Bambino e due santi*, probabilmente i patroni della diocesi feltrina Vittore e Corona, opera di un ignoto frescante popolare da poco restaurata (--). Nel timpano sopravvive l'"occhio" voluto alla fine del Cinquecento dal vescovo Rovellio.

Solo dieci anni intercorrono tra il riassetto della facciata e la costruzione della cappella laterale



Particolare della facciata.

sulla parete nord, datata 1748 e dedicata alla *Madonna del Carmine*, che comportò una generale risistemazione dell'interno, con la realizzazione di un controsoffitto a stucchi destinato a coprire le capriate lignee tardo-cinquecentesche.

L'ambiente, che riceve luce da due finestrelle quadrilobate e da una finestra termale, contiene al centro un altare in marmi policromi a intarsio di discreta fattura, su cui sono incise le iscrizioni 1748. ZUA. CAR. a destra e P.P. BER. CAL. a sinistra. Il complesso decorativo è completato da due statue in pietra grigia poste ai lati dell'altare, raffiguranti *San Giovanni Nepomuceno* e *San Filippo Apostolo*, e da quattro angioletti in legno biaccato; due cornici ovali in stucco contenevano tele settecentesche, trafugate nel 1972 ⁽²³⁾.

L'inserimento del volume della cappella nel perimetro dell'aula determinò rilevanti trasformazioni alla struttura del tetto, causa primaria del dissesto cui hanno dovuto far fronte i recenti restauri. La situazione si aggravò nel 1929, con il crollo del controsoffitto: in tale circostanza, la chiesa subì un'ulteriore serie di interventi, che compresero la costruzione di un nuovo controsoffitto con i relativi cornicioni, l'allestimento di un coro ligneo di scarsa qualità in controfacciata, una generale reintonaca-

tura in colori pastello e la realizzazione di una pesante struttura verticale sopra l'altare della cappella, destinata a contenere una statua in legno dipinto della Vergine, acquistata nel 1923. A tutto ciò si aggiunsero, probabilmente nello stesso periodo, un nuovo pavimento in piastrelle, una balaustra tra l'abside e la navata e due grandi campane in luogo delle due piccole campanelle descritte dal Rovello.

Nei decenni successivi, l'edificio conobbe una situazione di progressivo degrado e abbandono, culminata con i furti del 1972.

Quanto meno provvidenziali appaiono dunque i lavori effettuati negli ultimi due anni, grazie alla determinazione del parroco don Anselmo Recchia e ai fondamentali contributi della Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, della Regione Veneto e della C.E.I., che hanno consentito il risanamento delle fondazioni, il restauro delle coperture, nelle quali sono state ripristinate le originarie scàndole in legno di larice, la demolizione del coro e del controsoffitto con il conseguente recupero delle capriate lignee, il consolidamento statico del campanile, danneggiato dalle nuove pesanti campane, la rimozione della struttura sopra l'altare laterale, il rifacimento del pavimento e della parte inferiore degli intonaci.

Come anticipato in precedenza,

si attende ora “solamente” il restauro degli affreschi, e non si tratta di cosa di poco conto, se si considera che i dipinti interessano circa 150 metri quadrati di super-

ficie muraria, buona parte dei quali in condizioni estremamente precarie, oltre che danneggiati irreversibilmente dagli strappi degli anni Cinquanta.

Note

(¹) Le informazioni relative allo scavo non sono ancora state pubblicate dalla Soprintendenza e mi sono state cortesemente segnalate dal direttore dei lavori di restauro, arch. Andrea Bona. Sono state tuttavia in parte rese note dai giornali locali:

efr. A. VALERIO, *In cima al colle una cinta muraria*. Il Gazzettino, 11 aprile 2001; I. PEROTTO, *I resti millenari di Sorriba*, Il Corriere delle Alpi, 11 aprile 2001; G. TURRIN, *Importanti lavori di restauro per san Giorgio di Sorriba*, L'Amico del Popolo, 2 giugno 2001.

(²) Cfr. A. ALPAGO NOVELLO, *Da Altino a Maia sulla via Claudia Augusta*, Milano 1972, p.104, n.21; T. CONTE, *San Giorgio Martire di Sorriba. Relazione storico-artistica per il progetto di restauro*, 1994.

(³) Le indagini archeologiche hanno restituito tre scheletri in buone condizioni, due di adulti e uno di bambino.

(⁴) La pieve di Servo è documentata per la prima volta dalla Bolla pontificia concessa nel 1184 da papa Lucio III al vescovo di Feltre Drudo. In merito si vedano G. M. DAL MOLIN, *Tradizione e cultura nel Sovramonte*, Belluno 1983; E. BONAVENTURA, C. ZOLDAN, *Un inventario cinquecentesco nell'antica Pieve di Servo*, Belluno 2001; G. ZASIO, *Formazione di pievi, parrocchie, cappelle e cure d'anime nella Diocesi di Feltre*, in “Dolomiti”, XXIII (2000), 1, pp. 50-57.

(⁵) Cfr. R. CANOVA DAL ZIO, *Chiese delle Tre Venezie anteriori al Mille*, Padova 1986, p. 74; A. ALPAGO NOVELLO, *Da Altino*, cit., p. 108.

(⁶) E. BONAVENTURA, B. SIMONATO, C. ZOLDAN, *L'Episcopato di Feltre nel Medioevo. Il Catastrum seu inventarium del 1386*, Venezia 1999.

(⁷) Cfr. U. PISTOIA, *La valle di Primiero nel Medioevo*, Venezia 1992, p. 158; p. 163.

(*) Strutture ad aula unica con abside semicircolare sembrano caratterizzare l'architettura religiosa locale del XIII secolo: esempi in tal senso sono rappresentati dalle chiese dell'Immacolata a Fianema, di Sant'Agapito al Monte a Cesiomaggiore, di Santa Giustina di Pedesalto a Fonzaso, solo per citarne alcune.

(*) S. CLAUT, *Sulle tracce dell'“Amico di Tomaso”*, in Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore, LXI (1990), 271, pp. 64-72.

(*) T. FRANCO, *Belluno*, in *La pittura nel Veneto. Il Trecento*, a cura di M. LUCCO, Milano 1992, pp. 247-271.

(*) A conclusione dei lavori di consolidamento della struttura architettonica, la parrocchia si trova ora a cercare ulteriori finanziamenti per provvedere al necessario restauro dei dipinti, il cui stato di conservazione, oggettivamente disastroso, richiede un intervento quanto mai tempestivo.

(*) G. CIHUPPANI, *Una famiglia di pittori bassanesi - I Nasocchi*, in “Bollettino del Museo Civico di Bassano”, IV (1907), 1, pp. 12-23; V (1908), 4, pp. 81-87; VI (1909), 1, pp. 1-28.

(*) Cfr. S. CLAUT, *Oggetti d'arte nel Sovramonte*, in G. M. DAL MOLIN, *Tradizione e cultura*, cit., pp. 67-95; S. CLAUT, *Feltre e Belluno, 1500-1540*, in *La pittura nel Veneto. Il Cinquecento*, a cura di M. LUCCO, Milano 1996, I, pp. 281-283; T. CONTE, *La Pittura del Cinquecento in Provincia di Belluno*, Milano - Belluno 1998, pp. 42-45.

(*) Al centro in basso compare la data MDXXXVIII, mentre a destra si legge l'iscrizione MARCVS DA MELLO P. 1538 / MASSARO [...] DEL Q. S. GASPARE DE CIA DA SORIVA / MESSA SVSO LA PALLA AD 6 FEBBRAIO.

(*) S. CLAUT, *Oggetti*, cit., pp. 76-77.

(*) Archivio Curia Vescovile Feltre, J. ROVELLIO, *Liber visitationis 1584-1610*, cc. 68 r e v; c. 414 r; c. 93 v; c. 94 r; c. 204 v.

(*) Ibidem, cc. 68 r e v.

(*) Il dato è controverso: dai recenti restauri, una porta duecentesca tamponata è emersa infatti sulla parete meridionale, ovvero *a cornu epistule*, mentre risulta impossibile stabilire se fosse esistita una porta a nord, dal momento che la parete settentrionale è stata completamente manomessa in seguito alla costruzione della cappella laterale nel XVIII secolo. Si può dunque ipotizzare che la porta citata dal Rovellio si trovasse proprio in corrispondenza della cappella, e che quella duecentesca fosse già chiusa all'epoca della visita pastorale.

(*) J. ROVELLIO, cit., c. 414 r.

(*) Ibidem, c. 93v; 94 r.

(*) Ibidem, c. 204 v.

(-) Cfr. A. P. ZUGNI-TAURO, T. FRANCO, T. CONTE, *Pittura murale esterna nel Veneto. Belluno e provincia*, p. 227, ill. 128.

(*) Insieme con le tele, furono purtroppo trafugate anche le statue lignee dei Santi Vittore e Corona e quelle di due cavallini rampanti, che decoravano l'altare maggiore. È scampato fortunatamente al furto il bel paliotto settecentesco in cuoio impresso e dipinto, raffigurante *San Giorgio che uccide il drago*.

L'oratorio della Santissima Annunziata (o della Dottrina Cristiana) presso la Cattedrale di Feltre

Christine Lamoureux

L'area a sud della cattedrale, ex-area cimiteriale, possedeva fino alla metà del sec. XIX una serie di oratori, scuole e sedi di confraternite attigue, edificati tra il sec. XV e il sec. XVII su resti di costruzioni altomedievali ⁽¹⁾ sviluppandosi attorno a un cortile centrale.

Uno stretto vicolo consentiva il passaggio lungo il lato sud della cattedrale.

L'oratorio della Santissima Annunziata è l'unico edificio sopravvissuto del braccio ovest della corte.

I recenti lavori di restauro eseguiti negli anni 1996-7 sul soffitto ligneo dipinto e sugli intonaci delle pareti interne della chiesa e le ricerche condotte dalla dottoressa Silvia Bona ⁽²⁾ negli archivi feltrini hanno consentito una buona lettura delle numerose e talvolta sconcertanti vicende che hanno coinvolto l'oratorio.

Nel 1622 il vescovo Agostino Gradenigo ⁽³⁾ fa erigere l'oratorio

della Dottrina Cristiana o della SS. Annunziata, in prolungamento dell'esistente oratorio dei Disciplinanti o di Santa Croce.

L'oratorio de Santa Croce, probabilmente quattrocentesco, viene descritto nel Liber Visitationis del vescovo Jacopo Rovellio ⁽⁴⁾ il 17.06.1585 come di forma quadrata, con 3 finestre (due verso sera e una verso mattina) e una unica porta nell'angolo verso mezzogiorno.

L'oratorio della SS. Annunziata fu costruito a ridosso della parete meridionale dell'oratorio di S. Croce, parete che i due oratori avevano in comune e che li rendeva comunicanti tra di loro.

E là che si collocava la tribuna dell'organo dell'oratorio della SS. Annunziata, alla quale si accedeva dall'oratorio di S. Croce con una scala - tuttora esistente - con scalini di pietra, ricavata all'interno dello spessore della parete ovest.



L'oratorio della SS. Annunziata.

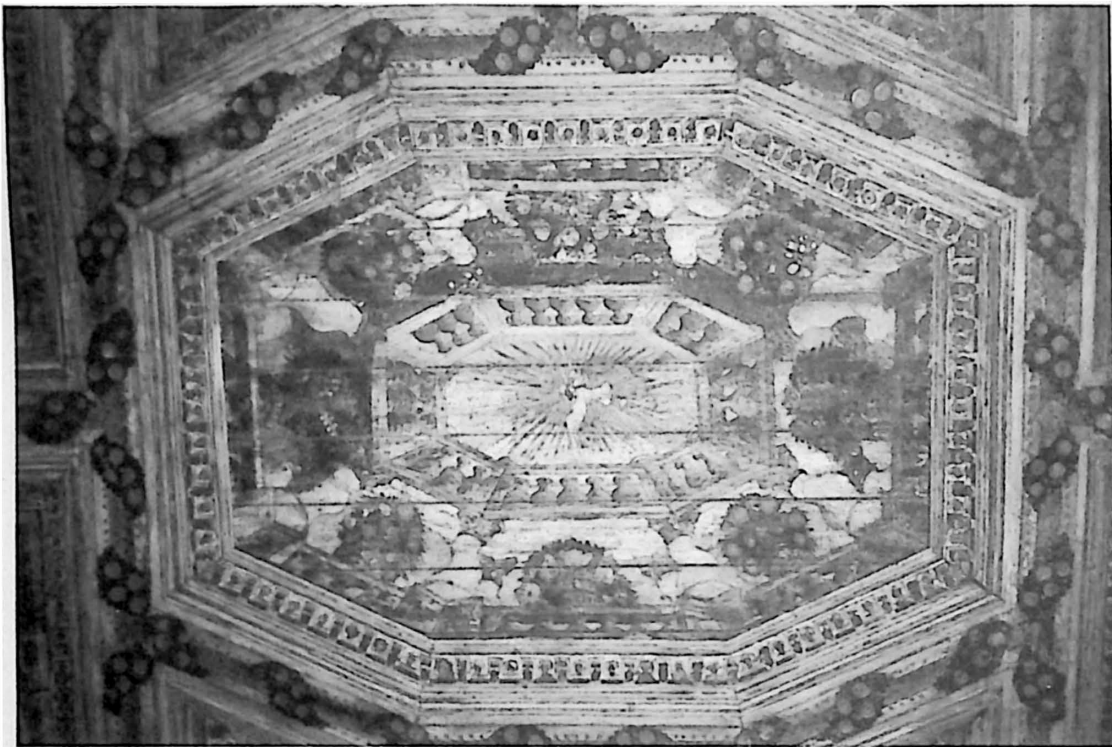
“La tribuna dell’organo (m 6,7x m 1,2 x m 0,9), con relativo solaio in abete sostenuto da modiglioni in abete, tinti ad olio, con decorazioni, nonché il parapetto, pure di abete a riquadri, tinto ad olio con decorazioni, con cornice soprastante ed alla base dello stesso” (5).

L’aula era illuminata su ogni lato da 2 grandi finestroni a sesto ribassato, le cui tracce sono tuttora presenti nelle murature, successivamente sostituiti dai lunettoni

attuali.

Le pareti erano rivestite, nella loro parte inferiore, fino ad un’altezza di circa 2,3 m, “con tavole di noce riquadrate con cornici” (6). I sedili dei confratelli vi erano addossati e poggiavano su una pedana anch’essa di legno che correva attorno al pavimento centrale in lastre di pietra .

La parete a sud aveva l’altare “in muratura di pietre, con intonaco e soprastante pietra levigata” (7)



L'ottagono centrale del soffitto.

e con “sopra un'icona con l'immagine dell'Annunciazione della Madonna” e “pure una reliquia di S. Filippo Neri fondatore degli oratori (conservata in un reliquiario dorato)”⁽⁶⁾.

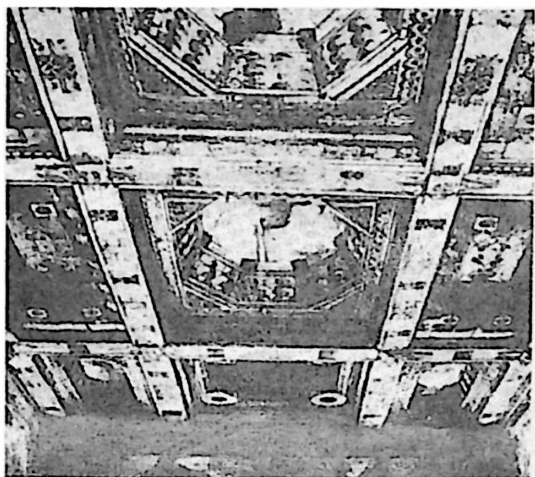
Le 2 finestre della parete a sud, originariamente anch'esse a sesto ribassato, furono murate forse per costruire l'altare e le finestre a tutto sesto attuali furono aperte durante i lavori del 1933⁽⁷⁾.

L'elemento più di spicco dell'oratorio, il soffitto ligneo dipinto a cassettoni fu eseguito tra il 1622 e il 1644, ed è menzionato dalla visi-

ta del vescovo Zerbin Lugo il 26.05.1641⁽⁸⁾ come *valde pulcrum et ornatum* (molto bello e decorato). Costituisce il più fastoso esemplare di soffitto dipinto a cassettoni del sec. XVII conservato nella Val Belluna.

Un soffitto molto simile nel genere si trovava nella villa delle Centenere a Cesiomaggiore, ma fu distrutto durante la prima guerra mondiale⁽⁹⁾.

La decorazione del soffitto è molto fastosa e ariosa, virtuosa nel ricorso continuo allo sfondamento delle superfici, all'uso della finta



Soffitto alla villa delle Centenere.

prospettiva architettonica.

La parte centrale, a forma di ottagono allungato, è ornata da un colonnato con colonne tortili e due balaustre, una alla base arricchita da grandi vasi di fiori e una di coronamento.

L'architettura si apre sul cielo dove spicca l'unico riferimento sacro della composizione: la colomba dello Spirito Santo.

Dei putti raffigurati mentre giocano all'interno di girali vegetali concludono gli spazi lasciati dall'ottagono.

I quattro riquadri laterali contengono ciascuno una cupola dalla prospettiva ardita che sublima l'effetto scenografico dell'insieme.

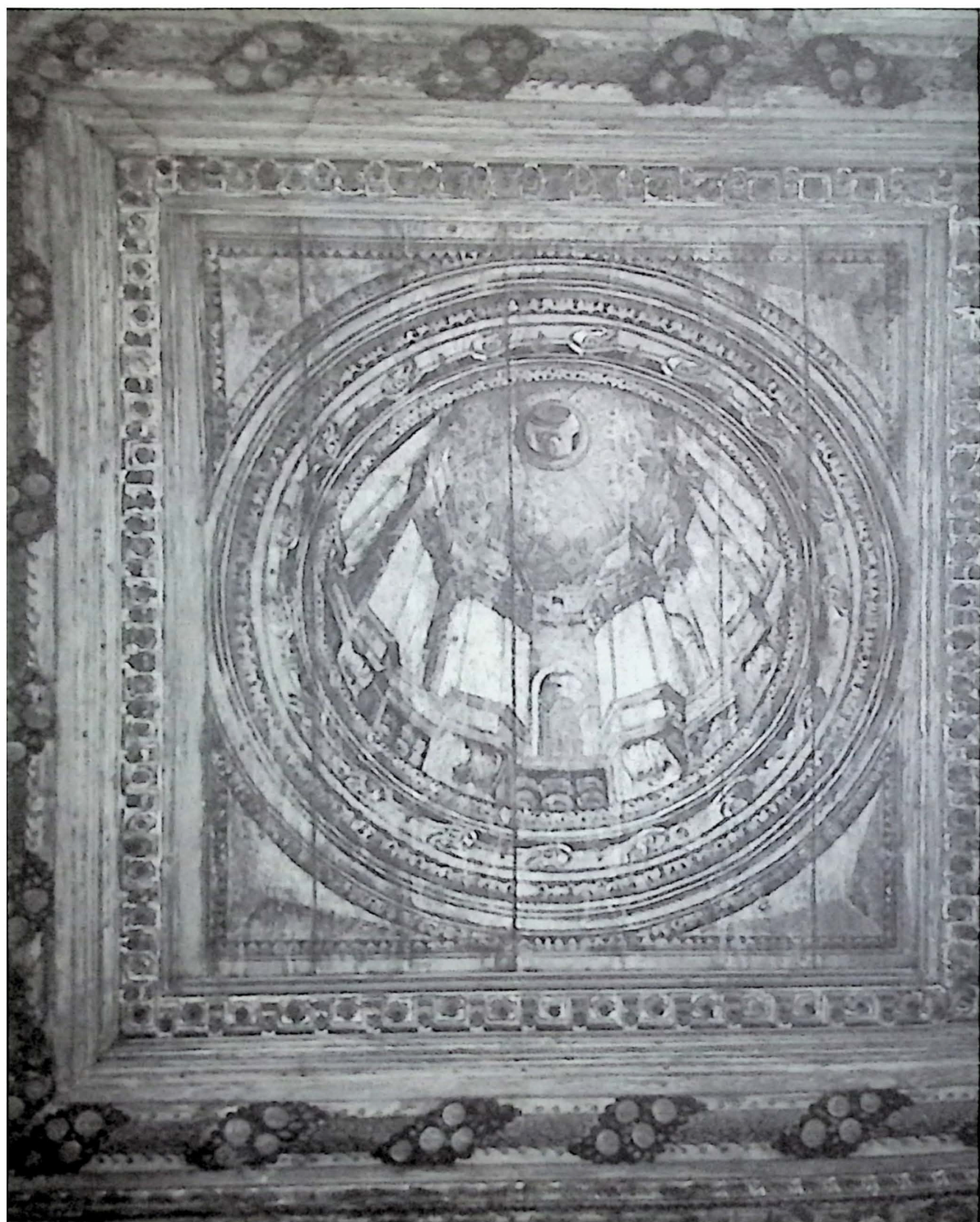
Le parti modanate ed aggettanti dei supporti dei cassettoni sono

adornati con festoni di foglie, frutta e fiori su fondo chiaro e contribuiscono ad aumentare la luminosità e la freschezza dell'insieme della composizione.

L'autore, ignoto, sembra maestro scenografo, nonché bravo pittore e potrebbe avere partecipato alla realizzazione delle prime scenografie e decorazioni del nascente teatro della Senna all'interno della sala del Maggior consiglio a Feltre, sicuramente già in uso nel 1621 come risulta dalla relazione del podestà Alojsio di Ca' Pesaro al serenissimo principe di Venezia che così dice: "...hanno un bello e grande salone nella città fabbricato con molte spese et lungo tempo, il quale, sebbene destinato a riunione del Consiglio che non veniva in questo adoperato, ma vi tenivano di continuo *una Senna* per recitare commedie in Carnevale..." (12).

Inoltre, i primi palchetti furono eretti nel 1684 ed alcune tavole con decorazioni seicentesche a loro appartenenti, furono reimpiegate nei pavimenti del teatro attuale, rimosse durante i lavori di restauro degli anni 1980 e depositate in museo.

Allo stesso autore si può ragionevolmente attribuire il soffitto distrutto della villa delle Centenere a Cesiomaggiore.



Una cupola del soffitto.

La visita del vescovo Zerbin Lugo del 26.05.1641 ⁽¹³⁾ menziona inoltre la presenza della cappella di S. Filippo Neri, precisando che era stata costruita da poco con lo scopo di raccogliere i fanciulli e i giovani per l'istruzione e gli esercizi spirituali.

La cappella era contigua all'oratorio, vi si accedeva dal portale in pietra sul fianco est. nella parte meridionale e possedeva un altare con una icona raffigurante S. Filippo Neri.

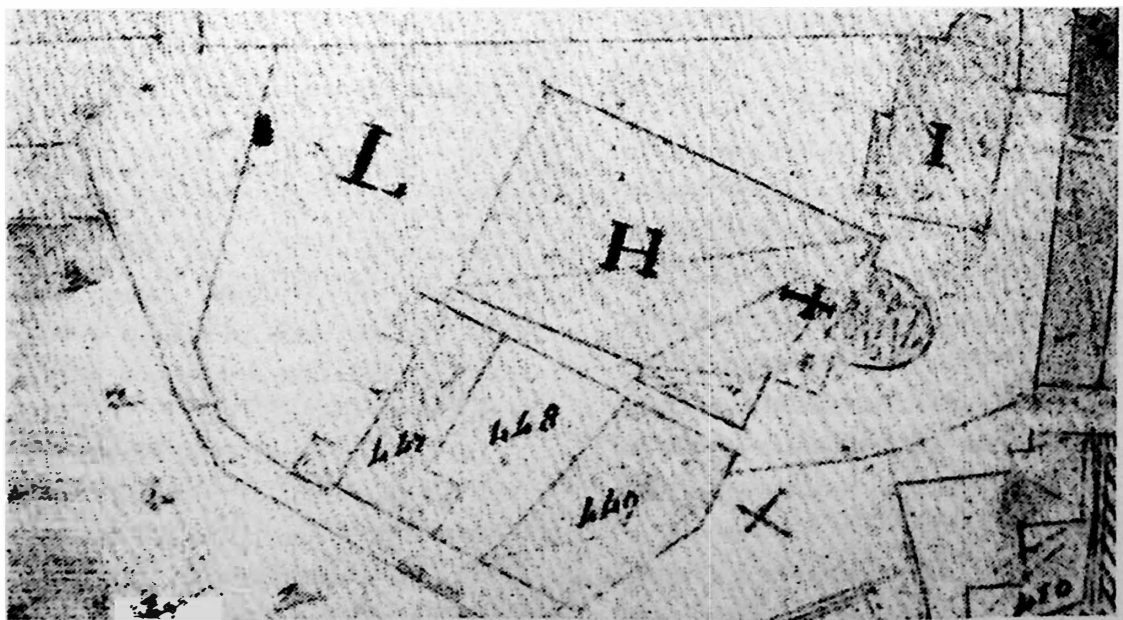
Contigua all'oratorio, ma nel lato ovest e nella parte meridionale, era stata costruita la sagrestia, la cui porta di accesso è situata

dirimpetto a quella della cappella di S. Filippo Neri. La sagrestia conteneva gli armadi con le suppellettili necessarie per l'oratorio.

Le finestre originali a sesto ribassato furono molto probabilmente chiuse in quella circostanza e sostituite dai lunettoni ancora esistenti, per consentire lo sviluppo del tetto degli edifici laterali.

Le soppressioni dei beni ecclesiastici imposte dal dominio napoleonico furono drastiche; ambedue gli oratori di S. Croce e della SS. Annunziata furono soppressi, come è ben leggibile sul catasto napoleonico del 1811 ⁽¹⁴⁾.

Nel 1847, la fabbriceria della



Catasto napoleonico (1811) partita 447 - demanio: chiesa soppressa.

cattedrale richiese la demolizione dell'oratorio di S. Croce che risultava troppo vicino alla parete sud della cattedrale, impedendo al sole di raggiungerla e creando notevoli problemi di umidità, sia alla muratura che all'altare marmoreo dedicato a S. Antonio.

La Civica deputazione comunale approvò la richiesta e l'oratorio venne demolito.

Tuttavia, verrà richiesta alla ditta esecutrice dei lavori, Vittor Celi, di porre la massima attenzione per evitare il disfacimento della facciata dell'oratorio della SS. Annunziata e di supplire subito alla riparazione di eventuali guasti.

(Le previsioni erano di 7 giornate di un muratore e di 6 di un manovale) ⁽¹⁵⁾.

La sede della confraternita fu trasferita nella chiesa di S. Pietro in vincoli (ora oratorio delle canossiane) ⁽¹⁶⁾.

Il progetto per il pronao da eseguire davanti alla facciata dell'oratorio della SS. Annunziata fu commissionato all'architetto feltrino Giuseppe Berton e prontamente realizzato.

Durante la prima guerra mondiale, l'oratorio fu adibito dalle truppe austriache ad officina per

la riparazione degli autocarri.

Alla fine della guerra, i due sopralluoghi rispettivamente del 1919 e del 1920 ⁽¹⁷⁾ denunciarono le refurtive di tutti gli elementi lignei di pregio (rivestimenti in noce, tribuna dell'organo, pavimenti, porte) ad eccezione del soffitto e i numerosi danni, sia alla struttura che al tetto.

Il 26-07-1922, il vescovo Cattarossi inviò una lettera alla Curia ⁽¹⁸⁾ nella quale rivelava l'intenzione di vendere il soffitto dell'oratorio e il suo terreno: "...da oltre mezzo secolo, per l'estinzione della pia congregazione che la officiava, è rimasta abbandonata e poi adibita ad usi profani la chiesa dell'Annunziata la quale, insieme all'annessa cappella di S. Filippo Neri, continua ad ingombrare il piazzale della chiesa cattedrale."

"L. 50.000 sono state offerte per il soffitto" ed ancora "...acquistare anche l'area del piazzale a mezzodì del Duomo, lungo una linea che correrà parallela a conveniente distanza dal fianco laterale del medesimo."

La Curia chiese chiarimenti.

L'11-07-1924 il parroco così scrisse alla Curia ⁽¹⁹⁾: "al bisogno della casa canonica per l'arciprete della cattedrale, si è provveduto fabbricandola sul terreno della

fabbriceria attiguo alla stessa cattedrale, su disegno dell'ing. Alpago Novello, approvato dalla commissione municipale per l'edilizia.

Per pagare le spese di costruzione della canonica e per portare a termine la costruzione della casa sede delle opere di azione cattolica diocesana, si consiglia di riprendere la pratica della vendita del soffitto.

La chiesa della SS. Annunziata (...) apparteneva alla disciolta confraternita di S. Filippo ed ora è riconosciuta sotto la diretta amministrazione del vescovo e per lui, l'arciprete della cattedrale.

Il suo soffitto è giudicato opera d'arte, però non è elencato ai fini della sorveglianza sui monumenti.

Mezzi per provvedere alla sua conservazione non ve ne sono, e perciò, anche sotto questo aspetto, si presenta consigliabile la vendita. (...) il capitolo della cattedrale e il consiglio di amministrazione diocesano hanno già dato parere favorevole."

Nel frattempo, l'acquirente si era ritirato...

Il 17 luglio 1928, il parroco inviò una lettera al commissariato delle terre liberate (TV) ⁽²⁰⁾, nella quale menzionava i danni provocati dalle infiltrazioni d'acqua sul

soffitto. E così aggiungeva: "in un primo momento avevo avanzato domanda per la alienazione del soffitto, ma incontrai la decisa opposizione dell'allora sovrintendente alle Belle Arti di Venezia, il defunto Max Ongaro. Provocai allora un sopralluogo della stessa sovrintendenza che fu eseguito dall'ing. Forlati di Venezia. I lavori di riparazione costano L. 4.000. La sovrintendenza può mettere a disposizione L. 600. Si chiede sostegno".

Da allora l'interesse per il recupero del soffitto e il suo mantenimento in loco fu costante e i lavori ebbero luogo nella estate del 1933, dalla ditta Giuseppe d'Alberto, sotto la sorveglianza dell'ispettore onorario ing. Meneghel.

In una lettera del 21 agosto 1933, il parroco chiese alla sovrintendenza la prestazione per la decorazione delle parti nuove sostituite dal sig. A. Moro, addetto alla stessa sovrintendenza, in occasione di una sua prossima venuta a Feltrè per riportare 2 quadri appartenenti alla Cattedrale, che egli sta riparando ⁽²¹⁾.

Il parroco si rivolge al commendatore Achille Gaggia di Venezia che fornisce i mezzi per il completamento dei lavori di restauro del

soffitto. E il 6 novembre 1934 (--).

Successivamente, nuovi problemi di perdite del tetto causarono nuove infiltrazioni di acqua piovana e numerose ed estese macchiature sul soffitto.

L'interessamento del parroco, don Giuseppe Sartori, e della fabbrica consentirono in un pri-

mo tempo i lavori di rifacimento del tetto e successivamente il restauro del soffitto ligneo e degli intonaci interni ⁽²³⁾.

Dal 2000, l'oratorio della SS. Annunziata è riaperto al pubblico ed è sede del centro audio-visivo per i visitatori gestito dall'associazione "Il Fondaco per Feltre".

Note

(¹) A. BONA - M. DE GIACOMETTI - M. DORIGLIZZI, *La "Sala Magna": dalla Scuola di San Vittore a quella del Sacramento*, in *Il Tesoro della Cattedrale* a cura dell'Ente Palio di Feltre, s.d., pag. 71-99.

(²) I testi citati che sono stati reperiti dalla dottoressa Silvia Bona sono preceduti nelle note dalla sigla S.B.

(³) S.B.: Vescovo Gradenigo (1610-1623) in ACTA f. 530. archivio vescovile di Feltre.

(⁴) S.B.: *Liber Visitationis* del vescovo Jacopo Rovellio (1584-1610), in ACTA f. 18 v, archivio vescovile di Feltre.

(⁵) S.B.: relazione peritale di Nidata Angelo eseguita il 1 ottobre 1920, archivio vescovile di Feltre.

(*) S.B.: relazione peritale citata nella nota precedente.

(†) S.B.: relazione peritale citata nella nota precedente.

(⁹) S.B.: atti visitali del vescovo Zerbin Lugo (1639-1648), in ACTA f 17 v del 26-05-1641, archivio vescovile di Feltre.

(¹⁰) S.B.: Lettera del parroco all'ing. Meneghel del 21 agosto 1933, archivio vescovile di Feltre.

(¹⁰) S.B.: atti visitali del vescovo Zerbin Lugo, op. citata alla nota 8.

(¹¹) A. ALPAGO-NOVELLO, *Ville e case domenicali della Val Belluna*, edizioni Panfilo Castaldi, Feltre 1961, pag 153. La notizia mi è stata segnalata da Michele Doriguzzi.

(¹²) Mario Gaggia, *Il Teatro di Feltre*, in Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore, numero 51, anno 1937, pag. 802.

(¹³) S.B.: atti visitali del vescovo Zerbin Lugo, op. citata alla nota 8.

(¹⁴) *Summarione del catasto napoleonico n.1580 Feltre*, numeri di partita 447/448/449, in archivio di stato di Venezia e riportato da A. BONA - M. DE GIACOMETTI - M. DORIGUZZI in op. citata alla nota 1, alla pag. 81.

(¹⁵) M. GAGGIA, *La chiesa di S.Croce a Feltre*, in Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore, numero 87, anno 1943, pag. 1391/1394/1395/1396.

(¹⁶) A. BONA - M. DE GIACOMETTI - M. DORIGUZZI in op. citata alla nota 1, pag. 75.

(¹⁷) S.B.: atto di consistenza del danno riscontrato nella cappella dell' Annunziata di Feltre da don Pietro Tiziani il 28 febbraio 1919, archivio vescovile di Feltre. Relazione peritale di Nidata Angelo, op. citata alla nota 5.

(¹⁸) S.B.: Lettera del vescovo Cattarossi alla Curia del 26 luglio 1922, archivio vescovile di Feltre.

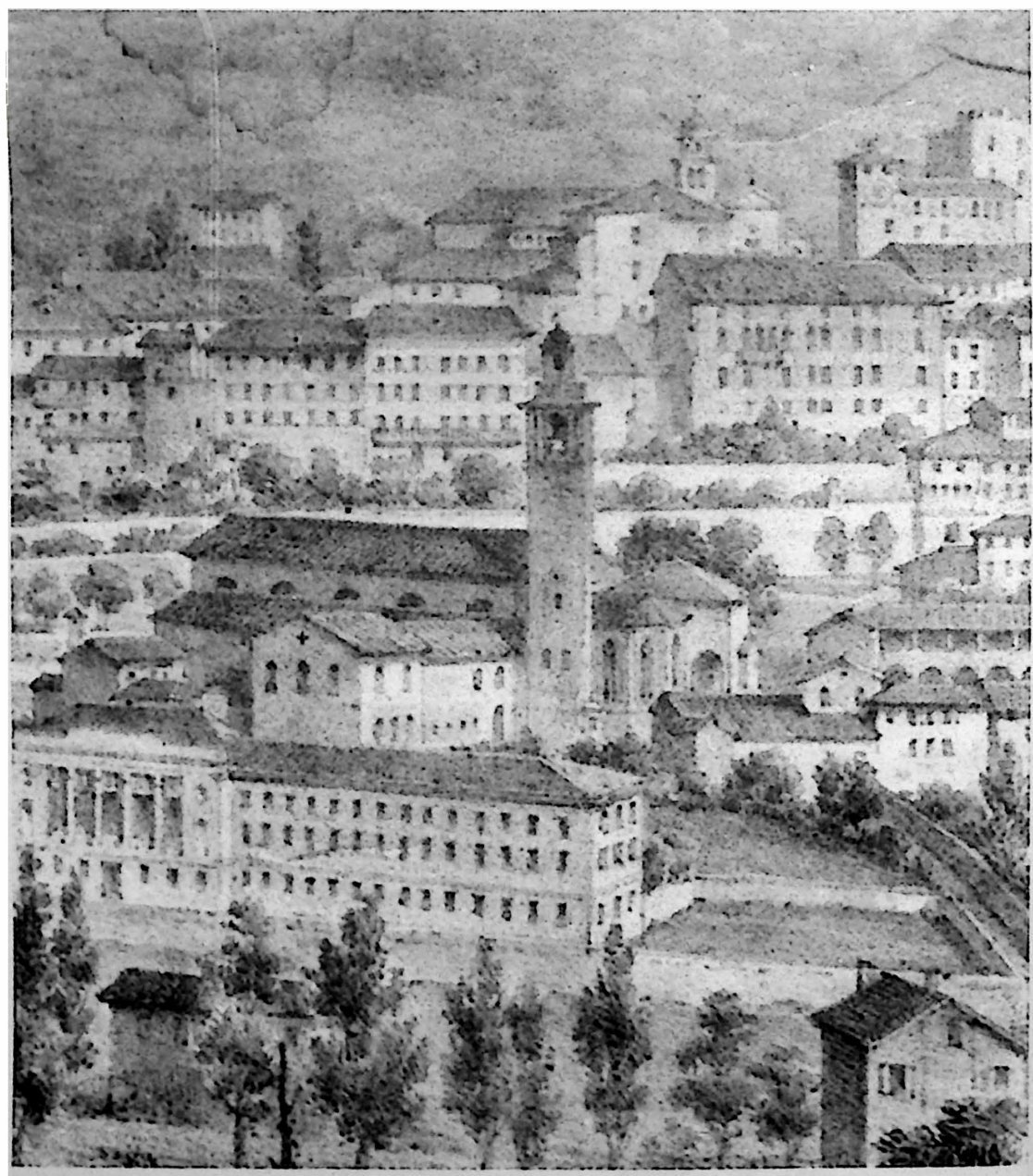
(¹⁹) S.B.: Lettera del parroco alla Curia del 11 luglio 1927, archivio vescovile di Feltre.

(²⁰) S.B.: Lettera del parroco al commissariato delle terre liberate del 17 luglio 1927, archivio vescovile di Feltre.

(²¹) S.B.: Lettera del parroco alla sovrintendenza del 21 agosto 1933, archivio vescovile di Feltre.

(²²) S.B.: Lettera del parroco al commendatore Achille Gaggia del novembre 1934, archivio vescovile di Feltre.

(²³) Il restauro del soffitto ligneo è stato eseguito da Christine Lamoureux e il restauro degli intonaci interni dalla ditta Gino Maoret.



Libero Pilotto

Giuditta Guiotto

Libero nacque a Feltre nel 1854, da Giovanni e Rosa Miliani in una casa del quartiere delle Tezze che ancora è "in piedi" e conserva la lapide che lo ricorda. Ebbe per fratelli Vittorio, musicista e insegnante di violino, Ida, cantatrice di fiabe e maestra d'asilo, e Maria Amelia.

Primogenito, sapeva bene cosa fosse la "Dignitosa Povertà" per averla vissuta in famiglia. D'altronde i legami con il padre, la madre e i fratelli erano molto forti e l'espressività di ognuno libera di manifestarsi.

Amava il teatro e si avvicinò a questo mondo partecipando a compagnie di attori dilettanti feltrini. "Con altri dilettanti - scrive Giovanni Perenzin (1) allestisce un teatrino al Borgo, entrata 5 centesimi".

Capitò che, trovatosi a recitare a Belluno, conquistasse l'ammirazione di Giuseppe De Manzoni, notevole del tempo, che gli pagò la scuola di declamazione del Berti a Firenze.



La sua vena comica, arguta, salace e allegra lo portò a tratteggiare personaggi naturali e veri, dall'umorismo fine e buono facendolo diventare uno dei primi caratteristi del teatro della fine dell'ottocento.

Furono anni di sacrificio, di instabilità e anche di fame. Un episodio di quel periodo narra che, con la giovane e poco nota ancora Eleonora Duse, dovette sottrarre del cibo alla padrona di casa per affrontare la scena senza rischiare lo sfinimento.

Il suo genio fu però presto riconosciuto e lo spinse a continuare. "Pilotto - scrisse il critico Ferrari (2) - ... nell'ultima scena dell'atto IV fu veramente ispirato e tradusse la sua parte che proprio meglio non si poteva. Il signor Pilotto è appena diciottenne."

"Nessuno poi - si legge su *Movimento Biellese* del 22 dicembre 1873 - non vi ha che non resti commosso ... al raro accoppiamen-

to di verità e di forza che possiede il giovane Pilotto”.

Publicò anche articoli su giornali e riviste, ci resta “Democrazia e Privilegio” che apparve l’11 agosto 1872 sul n. 26 del *Panfilo Castaldi*, un giornale feltrino.

“Giustizia e lavoro - vi leggiamo - domandava l’operaio. E i moderati, questi servi dè servi, questa gente esecrata che vive a spese del mal di tutti, prevalendosi di dolorose circostanze, gli additava i Comunisti di Parigi e gli diceva: “Insensato! Chi ti dichiara fratello è assassino ... fraticida ... incendiario”!

Libero scriveva in versi alla madre il 27 febbraio 1878 (*).

*E che m’importa se la mia stanzetta
E senza arredi rilucenti d’or
E che m’importa se alla mensa il
pane*

*E misurato come al prigionier
assai lontana è la mia meta ancora
con chi divide i miei dolori, allora
ogni mia gioia anch’io dividerò
(lontano è il premio)*

*ma se mia madre non mi lascia
mai*

io forse un giorno lo raggiungerò.

Nel 1880 fu accolto nella compagnia di Luigi Bellotti-Bon e le cose cominciarono ad andare meglio. Nelle commedie, tra lui e il grande Ermete Zacconi si stabiliva spesso un filo di reciproca com-

preensione che li portava quasi a completare il testo, vivificandolo con interpretazioni personalissime.

Il 28 aprile 1881 l’attore era a Madrid. “Tanto perché non diciate - scrisse ai genitori - che io viaggio all’estero come un baule, permetteme che vi parli un poco di Madrid...” Segue una descrizione viva della città. “Qui si respira davvero in ogni luogo perché tutto è vasto...tutto è grandioso....Ho incontrato 4 volte il re a passeggio, sempre col cappello in mano e la testa chinata senza che alcuno si curi di lui. ...Basta - a proposito della corrida - ...Ho veduto e mi



Libero Pilotto con dedica autografa alla sorella Ida.

basta, non tornerò ...mi ripugna realmente la vista di tanto sangue e di tanta strage senza scopo e per la sola ragione di divertire. L'alta aristocrazia della Spagna il fior fiore del sangue blu è tutto qui alla capitale ...che non è una capitale ...ma un gran lupo ...il grande parassita della Spagna. Qui nessuna industria, nessun prodotto, qui si divora, si consuma e null altro."

Il suo repertorio non comprendeva solo stanche ripetizioni di brani italiani, ma si apriva, ed era la prima volta, ai personaggi creati da Ibsen, Turgheniev, Tolstoj e Hauptmann.

Grande fu il successo di pubblico che lo innalzò ai livelli di Zaccari, Novelli e Eleonora Duse e che lo portò a dirigere la Compagnia Nazionale e, con Visconti Venosta e Giacosa, la Società Italiana degli Autori.

"Né il suo cuore né le sue azioni di galantuomo - scrisse Rodolfo Protti nella commemorazione letta al teatro Comunale di Feltre un anno dopo la morte, (1) - gli permisero mai di arricchirsi, pur avendo partecipato alle più cospicue e ardite imprese drammatiche".

La sua prima opera fu un omaggio a Feltre intitolata *Un amoretto di Goldoni a Feltre* (2); scritta sulla base storica dei "Diari" goldoniani. Egli ampliò la storia di Carlo Goldoni, primo

coadiutore del cancelliere criminale della Veneta Repubblica a Feltre, e autore di commedie proprio nel Teatro della Senna. La morosa fu interpretata da Pia Marchi-Maggi.

"Mi vegno - dice Carlo nella commedia rivolgendosi a Gasparo, padre della bella - da ela a nome de diversi nobili cavalieri e anche a nome mio a pregarlo de permettere a la siora Angelica de recitar con noaltri nel teatrìn che gavemo improvvisà al palazzo del governo..." In effetti la prima commedia di Goldoni fu "Il buon Padre" e il protagonista è don Gaspare: "Quando la vederò recitar, - s'intende la commedia - o qua o fora de qua, sarà un vero piacer par mi de poderme ricordar che un zentilomo feltrin gà ispirà el mio lavoro".

Segue *Dall'ombra al sol* (3), che tratteggiava la lotta tra le bigotte aspirazioni di una coppia di coniugi e la bella nipote, decisa a sottrarre il cugino ad un sacerdozio senza vocazione. Forse indiretto atto d'affetto verso la scelta di vita del padre Giovanni.

Sempre nello stesso anno uscì a stampa la commedia *Il tiranno di San Giusto* (4). L'ispirazione era popolare; sulla scorta dei grandi autori russi, Turgheniev, Tolstoj ..., veniva tratteggiato un ricco possidente che decideva di cambiare amministrazione nelle sue terre per amore della figlia innamoratasi

di Enrito, uomo coraggioso e dalle idee chiare. “Nei suoi domini - proclamava Enrico - verranno subito fabbricate nuove colonie, essiccatoi ecc. triplicando il numero dei contadini. Abolito il salario meschino ai lavoratori. Le terre ripartite tra loro e il prodotto diviso in eque proporzioni, tra il capitalista e la mano d’opera “Si lamentava il ricco Gasparo:” Altro che leggi Berti! Ma io andrò alla rovina”!

Si lasciava però convincere della rettitudine e della buona ragione del genero quando, parlando di dote per la figlia, costui gli diceva: “Protesto! Se le dà un soldo di dote... rinuncio al matrimonio”.

Cesarina (8) era commedia di altra classe sociale, quella dei ricchi borghesi Romani. La protagonista era moglie di un dirigente bancario che, per pagare un debito di gioco, sottraeva liquidi alla cassa. Veniva salvata dal disonore da Sarredi, collega del marito, che rifondeva la cifra per amicizia. Il marito, arrestato sul treno mentre fugge da Roma, si uccideva e Cesarina tornava nella umile casa paterna con il figlio.

A questa seguì la commedia *Il maestro Zaccaria* (9), il cui libretto ha ancora dedica autografa “Al caro maestro don Antonio Vecellio” firmata “il più umile e il più grato dei suoi discepoli”. Ispirata al caso di Italia Donati, narrava la storia

del maestro Zaccaria che perdeva l’impiego per aver resistito alle raccomandazioni di un direttore didattico a favore del rampollo del sindaco e a scapito di un meritevole alunno figlio di povera gente.

Tuttavia il cattivo direttore Zavoletti si sentiva apostrofare dal provveditore:” Ma lei...dovrebbe sapere che gli insegnanti elementari vivono abbastanza miseramente per non meritare il soprammercato d’un direttore che li tormenti. ...ha capito? Col suo sistema ella vuol condurci al Medio Evo. ...Ma siccome non siamo disposti a tornare indietro di tanto preferiamo andar innanzi... così manderemo... lei a ... farsi benedire”! Il 27 novembre 1888, Libero scrisse al papà che il Ministro stesso della pubblica istruzione, Paolo Boselli, assistendo alla sesta replica della commedia al teatro Valle di Roma, era sceso sul palcoscenico a chiedere di lui e gli disse:” Nessuno meglio di me può dire quanto la di lei commedia sia vera... Del resto essa vale una legge, la diffonda, la diffonda quanto di meglio sa e può”. Questo valse a Pilotto la croce di cavaliere.

Ispirazione indiretta per *Il maestro Zaccaria* fu probabilmente la vita di maestra della cara sorella Ida.

Viva curiosità ebbe per Vittorino da Feltre, la cui biografia pensava di trasporre in commedia e in

particolare voleva tratteggiarne il periodo padovano, quando, facendo da servo a un certo Pelacane, si pagava gli studi.

Per questo spedì a don Antonio Vecellio, dal teatro Alfieri di Torino dove recitava, due libretti *Un amoretto di Goldoni a Feltre* e *Maestro Zaccaria* e, considerandolo un ricercatore quale in effetti era, aggiunse: "...ho visto ch'ella s'è occupato di me e delle mie povere cose nel Tomitano e nell'Alpino" (10). Entrando poi nel merito e prefigurandosi già la trama di un racconto drammatico chiese: "...se il Pelacane aveva famiglia. Una moglie e una figlia si possono sempre appiccicare, le avesse o meno, pure poter evitare una contestazione storica giova di più".

Il progetto non si realizzò, in compenso proseguì con la commedia *L'Onorevole Campodarsego* (11) che fu interpretata da Ferruccio Benini e Emilio Zago. I 4 atti sono in Italiano e il libretto è dedicato al Commendator Cesare Rossi. Sono una satira sulle abitudini di quei parlamentari che dal paesello erano catapultati a Roma e, benchè maritati e maturi, preferivano alla "noia" del parlamento il Teatro di Varietà e le Kellerine, cameriere di piccola virtù, dei caffè capitolini.

Il legame con Feltre fu sempre saldo ed è dello stesso anno una sua let-

tera al sindaco e alla giunta che meditavano di ridurre da 6 a 3 i docenti del locale Ginnasio Comunale prevedendo, con questo taglio, di risparmiare 6.810 lire (12).

"Ha buon sangue nelle vene scrisse - la nostra vecchia Feltre ...e dama altera del bel tempo antico, se la sfortuna e la povertà oggi la tormentano, non dimenticherà per questo un solo istante il suo passato. Non toccò ad essa forse ...alla nostra vecchia Feltre, l'alta fortuna di dare i natali al Principe degli educatori? (13) Non è



La casa della famiglia Pilotto a Feltre.

all'adorata nostra Feltre forse cui toccò l'ambito onore di veder nascere tra le sue mura l'inventore dei caratteri mobili"? (11)

E del 11 maggio 1889 una lettera autografa diretta ad Anna Frattini di Udine. In essa Libero chiedeva di mandargli presso il teatro Goldoni di Venezia un quadretto dimenticato a capo del letto nella camera affittata a Udine. L'immagine della Madonna di Zavarone aveva infatti aiutato la moglie durante il parto della figlioletta Elsa. “..Il giorno prima di darla alla luce si recò a piedi al Santuario e, tutto andò benissimo”.

I Pellegrini di Marostega è una commedia allegra e comica, ma è l'ultima di tal genere.

Nei *Figli d'Ercole* il nobile Genaro Ercolani badava a selezionare cavalli di razza mentre la sua progenie era consunta dalla degenerazione fisica e morale.

La *Bella Vita* è quella che un padre desiderava per la figlia e per ottenerla non esitava a spingerla nella disonestà, fino a terminare in questura l'amara avventura tra la vergogna e il dolore.

Ormai però la parabola di Libero volgeva alla fine. Forse gli agi e una dieta più ricca scatenarono nel suo organismo quel diabete che la

fame della giovinezza aveva tenuto a freno. Ebbe problemi di salute sempre più seri fino a morire nel 1900.

Restò così manoscritto il copione di *La Storia di ieri*. Il protagonista Toni Soraponte, impiegato al Commissariato austriaco, salvava molti accusati politici dal patibolo e dalla prigione grazie al posto che occupava e allo spazio di manovra che questo gli lasciava. Arrivò alla liberazione di Venezia e Toni, che era visto come un austriacante per il suo lavoro venne assassinato da un patriota (memorie del padre Giovanni che combattè per l'Italia?). Agonizzante si fece avvolgere nel tricolore, morì contento di vedere gli Austriaci far fagotto e sentendo il canto della Patria:

*Su corriamo in battaglioni
Tra il rimbombo dei cannoni
L'elmo in testa e in man l'acciar
Viva il Re dall'alpe al mar.*

La moglie di Libero, Antonietta, consegnò il copione dopo la morte del marito a Rodolfo Protti che, un anno dopo, ne fece l'elogio funebre nel Teatro della Senna.

E un sogno pensare che le parole di Libero Pilotto risuonino ancora nella sua Feltre, che egli chiamava il suo nido, memore di lui e della sua arte a cent'anni dalla morte?

Note

- (¹) Notizia tratta da *Ricordo di Libero Pilotto* nella rivista *Il Nuovo Feltrino* 1° maggio 2000.
- (²) Su *La gazzetta d'Acqui*, novembre 1872; la commedia era *Romanzo di un giovane povero* e Libero era il primo attor giovane.
- (³) In busta F VI 198/3 biblioteca storica di Feltre.
- (⁴) La morte di Libero avvenne a Feltre il 6 maggio 1900, la sua commemorazione si tenne il 5 maggio 1901 nel teatro della "Senna".
- (⁵) Pubblicata poi a stampa a Milano presso la tipografia A. Guerra, 1883.
- (⁶) 3 atti stampati presso la Libreria Editrice, Milano, 1883.
- (⁷) Stampato presso la Libreria Editrice, Milano, 1883.
- (⁸) Stampato presso la casa editrice C. Barbini, Milano, 1886.
- (⁹) Edizione C. Barbini, Milano, 1889.
- (¹⁰) Due riviste Feltrine dirette dal Vecellio.
- (¹¹) Libreria editrice Galli. Galleria Vittorio Emanuele, Milano, 1893.
- (¹²) Documento conservato in busta segnata con: A VI 169 - Biblioteca Storica di Feltre.
- (¹³) Vittorino da Feltre.
- (¹⁴) Panfilo Castaldi. Per inciso quindi l'attribuzione dell'invenzione della stampa a Panfilo non fu dovuta a deliri nazionalisti del regime fascista, come alcuno dice, ma è consolidata tradizione storica italiana.

Il peso

Ester Zuglian

Ai genitori in ricordo del figlio scomparso Adriano Sernagiotto.

Ora che al tuo richiamo
lui non può rispondere,
sai quanto profonda e cara
era la sua voce.

Ora che solo nel pensiero
puoi cogliere di lui
un gesto,
sai quanto era grande
in quelle cose.

Ora che niente e nessuno
ti darà quel sorriso,
quella tenerezza del figlio
se non nel ricordo
del tuo cuore,
sai quanto manchi a te
la sua presenza.

Ora che niente e nessuno
lo potrà condurre a te
se non tramite il pensiero,
sai quanto è angosciosa la perdita.

Ora che il dolore
si è fermato su di te,
sai quanto grande è il peso.

Sulle ali del ricordo



Paolo Bagolan

Leonisio Doglioni

Il 14 gennaio 2002 una gran folla ha dato nella concattedrale di Feltre l'estremo saluto al professor Paolo Bagolan. È stato il commiato ed anche il ringraziamento corale dei feltrini ad un chirurgo che aveva lavorato nel loro ospedale, una prima volta come assistente nel 1947-1948, una seconda volta come primario dal 1974 al 1980.

Molti ricordavano che Paolo Bagolan, vicentino, figlio e nipote di medici, laureato a Padova, era giunto a Feltre circa 50 anni prima, dopo aver prestato servizio militare in periodo bellico nei Balcani ed essersi lì guadagnato da tenente medico 2 croci al merito di guerra. Egli aveva iniziato la sua carriera di chirurgo già nel 1944, lavorando come assistente nella clinica chirurgica dell'università di Pisa fino al 1947, anno in cui ini-

ziò l'esperienza feltrina. A Feltre, nella divisione chirurgica diretta dal professor Petta, Paolo Bagolan era assistente unico. In quegli anni l'ospedale era ben lontano dall'aver le dimensioni che raggiunse nei decenni successivi; infatti le divisioni cliniche, escludendo l'ospedale psichiatrico, erano 4, medica, fisiologica, chirurgica e pediatrica con 3 primari, 1 aiuto (in fisiologia) e 4 assistenti in tutto. Per il giovane assistente chirurgo fu un periodo impegnativo, con sedute operatorie prolungate e con turni di guardia ravvicinati. Conobbe allora la futura moglie Tina, figlia del senatore avvocato Luciano Granzotto Basso e molti feltrini, nonché il corpo medico del territorio e si affezionò a Feltre ed alla sua gente. Dovette però constatare che la casistica di un ospedale di periferia era ben diversa da quella di una grande clinica universitaria, per cui all'inizio del 1949 ritornò nella clinica pisana

da cui era venuto e dove si trattene per pochi mesi, conseguendo la specializzazione in urologia. Nello stesso anno iniziava il suo tirocinio presso la scuola romana del celebre professor Valdoni, nella quale rimase per circa 7 anni, perfezionando la sua esperienza clinica e la sua tecnica chirurgica e conseguendo non solo altre specializzazioni chirurgiche, ma anche la libera docenza in Patologia Speciale Chirurgica.

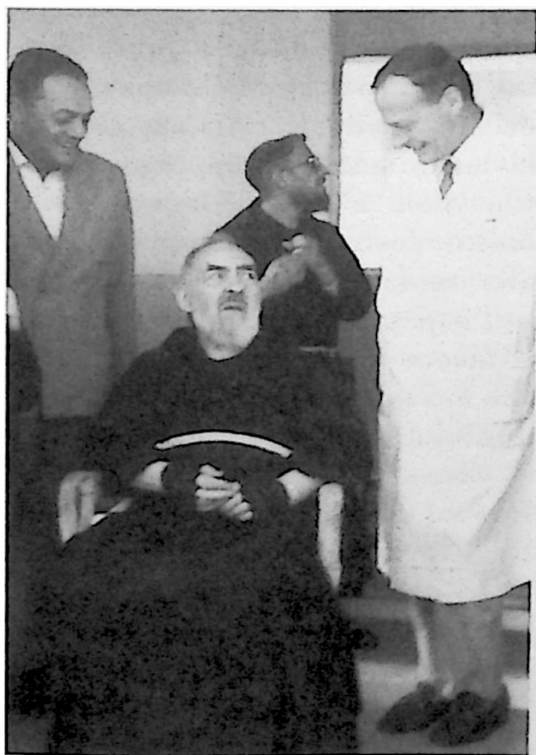
Egli era ormai maturo per dirigere una divisione chirurgica e vinse nel 1956 il concorso di primario dell'ospedale di Fondi, presso Terracina, dove fu anche direttore sanitario. Qui, come avveniva allora negli ospedali di piccole dimensioni, il chirurgo doveva fungere anche da ostetrico-ginecologo e da ortopedico, con un impegno lavorativo notevole, e qui, a causa di esposizione prolungata alle radiazioni Roentgen, fu colpito da radiodermite alle mani, malattia professionale che lo afflisse a lungo ma che poté ben superare.

In quel periodo, a San Giovanni Rotondo, in provincia di Foggia, per iniziativa ed impulso del frate cappuccino padre Pio da Pietrelcina e con il contributo di numerosi benefattori, stava sorgendo un nuovo ospedale, la Casa Sollievo della Sofferenza. nome simbolico

con cui padre Pio aveva voluto contraddistinguere quel luogo di cura. Padre Pio, su consiglio del professor Valdoni, consulente della Casa Sollievo, invitò Paolo Bagolan a dirigere la divisione chirurgica. Fu così che Bagolan nel 1961 si trasferì da Fondi a San Giovanni Rotondo, nella Casa Sollievo della Sofferenza che era stata inaugurata il 5 maggio 1956. Fu un periodo indimenticabile, illuminato dalla figura eccezionale di padre Pio, figura carismatica, venerata da innumerevoli fedeli italiani e stranieri. Consulenti della Casa Sollievo erano medici e chirurghi di grande fama, e ciò contribuiva al prestigio del nuovo ospedale. La mole del lavoro era per tutti notevole ma ciò non turbava il clima di grande serenità che regnava tra tutto il personale sanitario. Padre Pio si recava nelle divisioni ospedaliere ogni giorno a confortare i malati, e ciò fece finché glielo permisero le condizioni di salute.

Bagolan aveva vicino a sé la sua famiglia con 4 figli ed abitava nello stesso edificio ospedaliero in cui c'era la divisione chirurgica, là dove oggi c'è la biblioteca. I medici della Casa Sollievo della Sofferenza si riunivano la sera nel giardino del convento e conversavano con padre Pio, gli esponevano anche casi clinici difficili e dispera-

ti ed egli esprimeva il suo giudizio con ottimismo ed infondeva coraggio e fiducia, assicurando preghiere. Avvennero in quel periodo - ed avvennero anche in seguito, dopo la morte di padre Pio (23 settembre 1968) - guarigioni che avevano del miracoloso e che furono attribuite all'intercessione di padre Pio, come quella ad esempio, riferita anche dalla stampa, di un bambino ferito in modo gravissimo alla testa, che Bagolan riteneva di dover trasferire urgentemente in



S. Giovanni Rotondo, 5 luglio 1965. Il professor Paolo Bagolan a colloquio con Padre Pio da Pietrelcina.

un ospedale specializzato e che invece per insistenza di padre Pio operò nella Casa Sollievo e che guarì perfettamente. Fu un periodo sereno, indimenticabile, ma una nuova esperienza attendeva il professor Bagolan.

Nel 1974 andò in quiescenza il professor Alberto Binotto, primario chirurgo dell'ospedale di Feltre, chirurgo di grande perizia e fama. Bagolan aveva tutti i numeri per succedergli e, malgrado le sollecitazioni a rimanere a San Giovanni Rotondo, si trasferì a Feltre, città natale della moglie, nell'ospedale dove era stato giovane assistente. E qui lavorò come primario chirurgo, ricco di esperienza, e con l'impegno di sempre, fino al 1980, anno del pensionamento. Non ebbe una quiescenza tranquilla perché fu spesso ammalato; lo sorressero l'assistenza amorevole dei famigliari, le cure dei colleghi, in particolare di quelli ospedalieri, e forse lo stesso padre Pio, beatificato nel 1999 ed oggi canonizzato, il quale, conoscendo bene gli uomini e sapendo leggere nei loro cuori, aveva ben compreso la dedizione di Paolo Bagolan alla missione di chirurgo e la sua dirittura morale, doti di cui il figlio Piero, anch'egli chirurgo, ha voluto dare commossa testimonianza nella cerimonia dell'estremo commiato.

Enzo Feltrin

Orazione funebre di Sisto Dalla Palma

“C'è un cielo bellissimo quassù, un azzurro limpido che fa risplendere le vette feltrine come non le ho mai viste”!

Queste, caro Enzo, sono state le parole dell'ultima telefonata da Feltre, mentre io ti chiamavo per sapere del tuo stato di salute. Io ad angosciarmi e tu a farmi coraggio, come sempre, comunicandomi le forti emozioni che ti davano le nostre montagne. Da queste montagne e da Dio ti veniva l'ardimento di una lotta impari contro il male, in cui alla fine sei risultato soccombente, ma sempre indomito, senza mai un cedimento, senza tradire verso gli altri una crisi di fiducia, perché l'imperativo principale sembrava quello di far forza agli altri, rassicurando tutti col vigore morale che resta l'ultima grande lezione della tua vita.

Quel giorno avrai guardato di certo le vette con quella intensità e tenerezza struggente di chi sente avvicinarsi il tempo dell'ultimo commiato e vede svanire dal proprio orizzonte le cose, le persone, i paesaggi amati.

Ogni volta che tornavi a Feltre mi raccontavi degli amici ritrovati nei giri di mezzogiorno, delle lunghe chiacchierate fatte sino a tarda

sera, nella casa di via Mezzaterra con gli affreschi del Luzzo sulla facciata.

Quante volte ci siamo confidati questo strano sentimento della nostalgia, per cui chi emigra si sente malgrado tutto e per sempre, un po' straniero nel mondo. Diciamo senza pudore e senza paura del patetico, caro Enzo: chi lascia il paese è un po' come se andasse in esilio e portasse persino un po' di senso di colpa per un abbandono dettato dalla necessità. Come spiegare altrimenti l'entusiasmo e l'alacrità con cui hai fatto valere la presenza dei feltrini in una città affascinante e difficile come Milano, dove il rischio della anonimìa e della solitudine insidia da vicino e in modo sottile i rapporti umani? Che altro c'era, se non il sentimento forte della appartenenza alla nostra comunità di origine, nell'impegno straordinario profuso a favore della Famiglia Feltrina, che hai sostenuto in mezzo ad ogni difficoltà?

Come non ammettere che tu solo sei riuscito a vincere con questa semplice ma profonda urgenza interiore inerzie, tiepidezze, sfiducie, per tenere assieme in una metropoli come Milano la gente più disparata, per riannodare il filo tra le vecchie e nuove generazioni, per resistere alla tentazione del disincanto e alla perdita delle memorie?

Proprio per questo la Famiglia Feltrina non è stata mai un luogo di incontri scontati e superficiali, ma un'occasione di solidarietà, per rafforzare i legami, per aiutare i più deboli, per impedire quella deriva dei sentimenti a cui va incontro chi si allontana dalla madrepatria, piccola o grande che sia.

Se si è celebrata oggi in S. Ambrogio una Eucaristia che è fonte di speranza, è perché tu lo hai voluto, perché in questa basilica tante volte hai promosso la convocazione di tutti gli amici feltrini per una liturgia di fraternità.

Ognuno di noi custodisce di te ricordi particolari: potrebbe dire del tuo coraggio, raccontare i tuoi infiniti gesti di generosità, l'attenzione e le cure prestate ai tanti compaesani, fosse pure la compilazione gratuita della dichiarazione dei redditi per i vecchi disorientati tra i modelli delle tasse. Che c'era se non la difesa dei sentimenti, l'ostinato attaccamento ai valori della montagna, dietro la puntuale, gioiosa partecipazione alle adunanze degli alpini, per percorrere magari tra abbondanti libagioni pagine liete e tristi della vita militare?

Che c'era se non il tentativo appassionato di ricostruire il villaggio in città nella iniziativa che non ha l'uguale non dico a Milano, ma in Italia, per cui in piazza S. Stefano si incontrano i feltrini

che risiedono nella metropoli e quelli che vengono dal paese, affrontando per l'occasione una trasferta faticosa.

Caro Enzo, fra alcuni giorni tornerà a impazzire Carnevale, e fra qualche settimana ancora tornerà quel rito singolare di mezza Quaresima che hai importato dalle nostre montagne, per cui facendo bruciare il simulacro della vecchia si tenta una ingenua eliminazione del male e della colpa nella comunità. Come vedi, sempre e comunque una comunità coi suoi valori, con le sue angosce, con le sue speranze che sono la ragione di riti volti a rafforzare l'unità e la coesione del gruppo. Quando al termine di una giornata di allegria e di piacevoli incontri tra tanti amici ritrovati, risuoneranno le note inquietanti dei Carmina Burana, una musica drammatica che tu scegliesti per accompagnare il rogo della "Vecia", tra le fiamme e le faville che si alzano nel cielo in piazza S. Stefano ci accadrà di sentirti ilare e vicino di sempre, impegnato a sostenere l'atmosfera gioiosa della festa.

Ci accadrà di pensare, come nell'ultima telefonata, al cielo azzurro che splende sulle vette feltrine, e al di sopra del cielo azzurro penseremo agli spazi infiniti e ai tempi dell'eterno che la fede cristiana schiude a tutti coloro che hanno saputo donare.

Proprio per questo la Famiglia Feltrina non è stata mai un luogo di incontri scontati e superficiali, ma un'occasione di solidarietà, per rafforzare i legami, per aiutare i più deboli, per impedire quella deriva dei sentimenti a cui va incontro chi si allontana dalla madrepatria, piccola o grande che sia.

Se si è celebrata oggi in S. Ambrogio una Eucaristia che è fonte di speranza, è perché tu lo hai voluto, perché in questa basilica tante volte hai promosso la convocazione di tutti gli amici feltrini per una liturgia di fraternità.

Ognuno di noi custodisce di te ricordi particolari: potrebbe dire del tuo coraggio, raccontare i tuoi infiniti gesti di generosità, l'attenzione e le cure prestate ai tanti compaesani, fosse pure la compilazione gratuita della dichiarazione dei redditi per i vecchi disorientati tra i modelli delle tasse. Che c'era se non la difesa dei sentimenti, l'ostinato attaccamento ai valori della montagna, dietro la puntuale, gioiosa partecipazione alle adunanze degli alpini, per percorrere magari tra abbondanti libagioni pagine liete e tristi della vita militare?

Che c'era se non il tentativo appassionato di ricostruire il villaggio in città nella iniziativa che non ha l'uguale non dico a Milano, ma in Italia, per cui in piazza S. Stefano si incontrano i feltrini

che risiedono nella metropoli e quelli che vengono dal paese, affrontando per l'occasione una trasferta faticosa.

Caro Enzo, fra alcuni giorni tornerà a impazzire Carnevale, e fra qualche settimana ancora tornerà quel rito singolare di mezza Quaresima che hai importato dalle nostre montagne, per cui facendo bruciare il simulacro della vecchia si tenta una ingenua eliminazione del male e della colpa nella comunità. Come vedi, sempre e comunque una comunità coi suoi valori, con le sue angosce, con le sue speranze che sono la ragione di riti volti a rafforzare l'unità e la coesione del gruppo. Quando al termine di una giornata di allegria e di piacevoli incontri tra tanti amici ritrovati, risuoneranno le note inquietanti dei Carmina Burana, una musica drammatica che tu sceglievi per accompagnare il rogo della "Vecia", tra le fiamme e le faville che si alzano nel cielo in piazza S. Stefano ci accadrà di sentirti ilare e vicino di sempre, impegnato a sostenere l'atmosfera gioiosa della festa.

Ci accadrà di pensare, come nell'ultima telefonata, al cielo azzurro che splende sulle vette feltrine, e al di sopra del cielo azzurro penseremo agli spazi infiniti e ai tempi dell'eterno che la fede cristiana schiude a tutti coloro che hanno saputo donare.

Giancarlo Bovio

Gianpaolo Sasso

Suscitando un generale rimpianto, è mancato a Feltre lo scorso 23 febbraio. Appartenente a quella famiglia che tante pagine illustri ha scritto nella storia cittadina e nei suoi avvenimenti, compresa la fondazione del primo "ospitale" per opera del suo antenato Fiobono de' Bovi, il conte Giancarlo Bovio, nato a Feltre il 21 settembre 1910 - come è stato rimarcato da più parti - nobile lo è stato anche d'animo e per tutta la sua vita.

Gentile nel tratto e nell'incedere, dotato di grande pacatezza anche nelle situazioni più pressanti e arricchito da un sottile, talvolta quasi impercettibile, senso di umorismo, Giancarlo Bovio si è distinto nella vita sociale per le sue qualità di paziente tessitore e mediatore, tendendo costantemente alla ricerca di soluzioni equilibrate e ispirate da vera equità.

Se per certo verso era molto legato alla tradizione, a canoni di signorilità antica, d'altra parte fu un autentico protagonista del suo tempo dimostrando non infrequentemente notevoli capacità di precursore e di innovatore.

Figlio dell'avv. Giuseppe Bovio, fondatore dell'omonima banca privata cittadina la quale inizialmente

e per lungo tempo riportò nella ragione sociale il nome del casato sia dei Bonsembiante che quello dei Bovio, Giancarlo entrò giovanissimo nell'azienda di credito accanto al padre. La banca, che già aveva potuto sperimentare i drammatici eventi del primo conflitto mondiale e dell'occupazione austro-ungarica, seppe superare altre asperità della storia tra cui la grande crisi economica mondiale del 1929 con la successiva lunga fase di depressione e di avvillimento dei mercati e dell'economia e infine gli anni della seconda guerra mondiale.

Egli si è dedicato strenuamente alla conduzione e alla crescita dell'azienda bancaria rafforzando dapprima i suoi caratteri di autonomia e successivamente attuando alleanze sagge e d'avanguardia che hanno guadagnato le condizioni affinché il nome dei Bovio potesse essere tramandato nel contesto bancario italiano fino ad oggi, quando dopo la fusione intervenuta alcuni anni fa, la banca ha assunto la denominazione di Bovio Calderari.

La banca e dunque il lavoro non hanno costituito, tuttavia, i soli impegni attuati con intraprendenza e severa dedizione. C'è infatti un'altra dimensione di Giancarlo Bovio espressa in maniera vivace e multiforme. E' stato appassionato sportivo coltivando varie discipline. In partico-

lare la passione per i motori lo portò, in epoca decisamente pionieristica, a partecipare ad alcune edizioni della Mille Miglia, alla Coppa delle Dolomiti e - insieme ai fratelli avv. Pietro e ing. Antonio - per una coincidenza del destino scomparso appena qualche settimana prima di Giancarlo - ad animare la nascita del Rally di San Martino di Castrozza, località nella quale, verso la metà degli anni '50, fu impegnato anche per realizzazione di importanti impianti a fune come la seggiovia del Col Verde e la funivia della Rosetta.

Il suo attaccamento per Feltre l'ha manifestato in vari campi con ferrea passione, peraltro sempre temperata da garbo assoluto. Per lunghi anni e in particolare nel periodo probabilmente di maggior espansione del nosocomio, fu apprezzato amministratore dell'Ospedale Civile Santa Maria del Prato. L'attenzione per quest'istituzione cittadina non è mai sbiadita nei suoi interessi, tanto che ha continuato a seguirne con viva curiosità ed equilibratissima preoccupazione anche le vicende più recenti. Del resto la sanità feltrina ha potuto apprezzare il suo faticoso contributo in varie iniziative tra cui spicca la fondazione, operata da Bovio in qualità di Presidente della Croce Rossa di Feltre, dell'allora banca del sangue che notoriamente costituì l'esperienza

antesignana del moderno servizio immunoematologico e trasfusionale. La solidarietà e la filantropia, benché realizzate in maniera schiva e priva di ostentazione, sono categorie umane che hanno donato un carattere eccellente alla sua personalità. In quest'ambito va ricordato, tra molteplici esempi, il sostegno concretamente dimostrato a favore degli interventi effettuati a San Vittore.

La sua opera e il suo amore per la città natale gli fecero meritare il Premio Santi Vittore e Corona della Famiglia feltrina per l'edizione del 1989.

Antonietta Centa

Giuditta Guiotto

Antonietta Centa nasce nel 1913 e muore il 27 marzo 2002.

Che cosa ci sia in mezzo a queste date possiamo solo vederlo in controluce perché, come tutte le vite umane, le cose più importanti restano nel mistero.

Giovane maestrina va in Friuli per il primo incarico, poi arriva in Val di Seren, a Vignui a Porcen fino a Mugnai dove molti la ricordano ancora con affetto. I suoi bambini sono stati i suoi alunni e attraverso loro ha vissuto le gioie e i dolori di una maternità spiritua-

le. Ma Antonietta ha fatto anche altro, forte promotrice della Azione Cattolica ha percorso le vie del Bellunese pedalando in bicicletta, e portandola in spalla se la neve era alta, senza fermarsi neanche quando la guerra e poi la guerra civile avrebbe consigliato prudenza e porte chiuse.

Le sue conferenze formavano giovani donne sul fronte della famiglia, del lavoro, dell'impegno civile e religioso prima e sopra tutto. Antonietta infatti ebbe tanta fede e da questa trasse la mappa da seguire nella vita. Quando il fratello Romeo per dare ai soldati della caserma feltrina un posto dove riunirsi, giocare al "baruchello" e a ping-pong, scrivere a casa, far quattro chiacchiere in pace e qualche volta ...recitare il rosario? Antonietta si trasformò in factotum.

Lei preparava gli inviti, lei li imbustava, lei si occupava di organizzare prima presso la chiesa degli Angeli, poi presso la chiesetta sconsecrata dell'Annunziata e infine alla casa del clero incontri di riflessione e di convivialità. Maria, l'altra sorella di Romeo, ricorda di esser stata arruolata per cuocere certe pentole di patate fritte e di crostoli che parevano non bastare mai a quelle fami giovanili. Già anziana Antonietta non mancava agli appuntamenti in giro per l'Ita-

lia e nel Veneto per ritrovare gli amici del circolo Don Feltrin, così si chiamava l'organizzazione di Romeo Centa.

Ogni mattina, alle otto, seguiva la santa Messa al Duomo e trovava il modo di animare il fioretto di Maggio nella contrada del Paradiso, di andare a trovare anziane sole e di infilare nella cassetta della posta "L'Amico del Popolo", il giornale provinciale di cui era distributrice.

Non ha fatto del male a nessuno anzi se poteva ha cercato di fare del bene a tutti. Quanti vorrebbero poter dire lo stesso! La sua piccola tessera di mosaico brilla ora con nitida luce davanti agli occhi di Dio.

Gino Possiedi

Giannario Dal Molin

E così a 77 anni appena compiuti se n'è andato un altro feltrino, assai noto e amato, per la finezza del tratto e dei modi, per la personalità franca e leale, per le molte sue attività professionali, per la estesissima rete di relazioni e di amicizia con persone di ogni ceto sociale.

Pur non avendo ricoperto ufficialmente cariche di tipo istituzionale e pubblico Gino Possiedi esprimeva parimenti un amore per la sua

città; un amore di figlio e una passione di cittadino che soprattutto negli ultimi anni era divenuta una sorta di ragione di vita, non ostentata, mai enfaticizzata ma quasi sussurrata ed espressa nelle conversazioni con gli amici. Esponente di una famiglia nota per la labioriosità ed il coraggio imprenditoriale che aveva dato a Feltre la più gloriosa tipografia del secolo scorso, seconda per importanza storica solo alla vecchia ottocentesca Tipografia del Seminario, Gino ha vissuto una vita umana e professionale assai intensa e non priva di pericoli e traversie.

Figlio di un antifascista di estrazione liberale, aveva come molti feltrini conosciuto i disagi del campo di concentramento di Bolzano, dedicandosi interamente dopo la guerra alla famiglia e al lavoro nella Tipografia, con il padre Giovanni ed il fratello Bruno. Ma si dedicò anche ad una passione che nel corso del tempo sarebbe divenuta una seconda attività professionale: quella di conoscitore e critico di opere d'arte moderna che commerciava con una passione e una competenza che lo rendeva non solo un autorevole e fidato venditore ma un consigliere per investimenti d'arte dai quali molti feltrini hanno ricavato nel contempo soddisfazione estetica e interesse economico. Non si contano gli artisti da

lui conosciuti e fatti conoscere, sia di importanza locale che nazionale. La sua galleria d'arte "Al Sole" da lui gestita per oltre un decennio, è stata un punto di incontro culturale e artistico importante per la città negli anni sessanta.

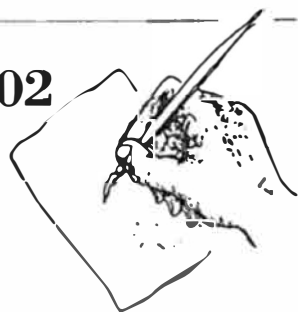
Si deve infine alla intraprendenza e capacità organizzativa di Gino la nascita di un importante sodalizio feltrino il "Lyons Club" da lui voluto con gli onorevoli Giuseppe Riva e Manlio Pat nel 1957, che accoglieva nel suo seno come soci fondatori alcuni fra i più ragguardevoli cittadini feltrini di allora: Piero Bonsembiante, Leonisio Doglioni, Fausto Luciani, Piero Slongo, Mario Suitner, Francesco Vaccari.

Gli amici ricorderanno per sempre Gino come persona amabile e generosa, buona, sempre attenta a cogliere gli aspetti positivi degli uomini e delle situazioni. Lo ricorderanno anche come esempio di una capacità serena e di un grande autocontrollo nell'affrontare le vicende liete e tristi della vita, lo ricorderanno anche come amico di Villa San Francesco, alla quale era affettivamente vicino non per contiguità esistenziali o professionali, ma unicamente e solo per la sua sensibilità, per la bontà d'animo e l'interesse a sperimentazioni educative nelle quali i lavori e i capolavori d'arte contemporanea rivestivano un ruolo importante.



Il suggestivo loggiato dei Palazzetti in Piazza Maggiore (foto Bit&Nero).

Il Premio Ss. Vittore e Corona 2002 a Diego De Paoli e a don Giulio Perotto



Nella suggestiva cornice del Santuario dei Santi Vittore e Corona, il 15 giugno scorso, la sala Binotto ha ospitato la cerimonia di consegna del Premio intitolato ai Santi Martiri. Per l'anno in corso il consiglio della Famiglia feltrina aveva deliberato in precedenza e unanimemente l'assegnazione del Premio a due protagonisti della vita cittadina: il geom. Diego De Paoli e mons. Giulio Perotto, parroco di Santa Maria degli Angeli e decano dei canonici del Capitolo feltrino.

La figura e l'opera dei premiati è stata illustrata rispettivamente dal prof. Giovanni Perenzin e dall'avv. Giancarlo Dal Sasso. I premi, con le pergamene di rito, sono stati consegnati dal presidente della Famiglia dott. Gianmario Dal Molin dinanzi a un folto pubblico e alle autorità, tra le quali figura-

vano anche il nuovo sindaco rag. Alberto Brambilla e il vescovo mons. Vincenzo Savio.

Proprio, in ragione della particolare attenzione e della volontà valorizzatrice che il nuovo presule ha fin da subito dimostrato nei confronti del Santuario dei Santi Vittore e Corona, dell'annesso complesso e del grande patrimonio culturale, artistico e di fede che entrambi rappresentano, la Famiglia Feltrina ha ritenuto quella della consegna del Premio - anche in corrispondenza della ricorrenza del IX centenario della fondazione dell'antichissima aula sul Miesna - occasione propizia per consegnare al vescovo una medaglia commemorativa dell'anniversario e una collezione di el Campanón che testimonia la vita e il contributo associativo della Famiglia Feltrina.

Diego De Paoli

Tratteggiando la figura schiva, defilata nell'apparire ma non nell'impegno, di Diego De Paoli, il prof. Giovanni Perenzin ha preso quasi subito le mosse dal tragico evento che contrassegnò la sua infanzia: l'uccisione del padre ad opera della mitraglia nazifascista come recita la lapide di via Tofana I che ricorda l'eccidio di Oldino De Paoli nel corso della notte di Santa Marina del 1944. Un avvenimento di portata eccezionale per la sua tragicità e per l'efferatezza nei confronti di Diego De Paoli, ragazzo, e della sua famiglia, che, da subito si è tramutato, e poi nel tempo, si è confermato in bastione insopprimibile per affermare e difendere le ragioni della libertà e della democrazia contro quelle della violenza e del totalitarismo.

Cresciuto socialmente e culturalmente nell'ambiente cattolico feltrino, De Paoli ha dato ben presto dimostrazione di valenti capacità che ha messo a frutto su vari fronti di impegno con accorata frenesia di servire il prossimo e di promuovere la crescita e il progresso della città di Feltre. Ecco, dunque, emergere la sua dimensione umana tesa al servizio della collettività e a quello dei valori a cui sempre è stato legato e per i quali ha lavorato con costanza e dedizione. Tasselli di questa personalità hanno

potuto essere esaltati nell'associazionismo cattolico come nell'impegno amministrativo.

Diego De Paoli è stato per moltissimi anni dirigente del Centro Sportivo Italiano del quale ha rivestito anche la carica di presidente; è ed è stato impegnato sul versante amministrativo essendo consigliere nonché assessore comunale per circa un decennio; ha lavorato in maniera diuturna al servizio della conservazione, del rilancio e dell'abbellimento del "bel San Vittore" seguendo con entusiasmo, lucido trasporto e competenza le pratiche amministrative e finanziarie finalizzate ai



Diego De Paoli.

restauro e al consolidamento degli immobili e dei beni artistici; ha curato e cura da un decennio in veste di presidente l'amministrazione dell'Istituto Carenzoni-Monego, attuando le scelte che hanno portato a consolidare e ad aggiornare la fattiva presenza di questa istituzione al servizio di solidi obiettivi educativi e di istruzione.

Don Giulio Perotto

Dall'intervento di Giancarlo Dal Sasso

Eccellenze, Signore e Signori, ringrazio sentitamente il presidente della Famiglia Feltrina, il dr. Gianmario Dal Molin, per l'onore riservatomi di presentare mons. Giulio Perotto, insignito, quale feltrino benemerito, del Premio "Santi Martiri Vittore e Corona".

Un onore che sento anche come onere, perché per un laico, sia pure credente, parlare di un prete, per di più alla presenza del suo vescovo, in un santuario, è un compito arduo, per cui sarei quasi tentato di tacere, seguendo il consiglio di Jean Guitton, il quale suggerisce che "sulle cose essenziali è necessario il silenzio".

Tuttavia, la simpatia, l'amicizia, la riconoscenza che mi legano alla persona di don Giulio sono così

vive in me, che oso rompere il silenzio per tentare di delinearne la personalità.

Per evitare di uscire di strada - e da questa altezza sarebbe pericoloso - premetto che tratterò il suo profilo in base a dati e fatti esteriori, anche perché, come ci ricorda il profeta Samuele: "Gli uomini guardano le apparenze, il Signore guarda il cuore".

Analizzando, quindi, le orme del suo fecondo cammino, mi pare si possano porre almeno tre domande: 1) Quando ho conosciuto don Giulio?; 2) Chi è don Giulio?; 3) Quali sono le sue qualità? Domande alle quali tenterò di



Don Giulio Perotto.

rispondere, sia pure con “timore e tremore”, stante la mia inadeguatezza.

Quando ho conosciuto don Giulio?

Nel lontano 1956 acquistai un prezioso libro del teologo belga di Lovanio, Gerard Philips “I laici nella Chiesa”, edito da Vita e Pensiero dell’Università Cattolica di Milano e tradotto dal Francese dal sacerdote Giulio Perotto. Una tematica un’opera ed una traduzione quasi profetiche, anticipatrici del papato giovanneo, del Concilio Vaticano II, annunciato da Papa

Giovanni XIII il 25.1.1959, nonché dei documenti conciliari, che citeranno oltre 200 volte il termine “laico”.

Nel maggio del 1960 venni destinato come artigliere da montagna alla Caserma Zannettelli di Feltre. Una sera, uscendo in libera uscita, passando per la vicina chiesa di S. Maria degli Angeli, conobbi di persona don Giulio Perotto, che avevo in qualche modo già conosciuto, leggendo il libro del Philips. Seppi poi da don Giulio che, mentre stava traducendo l’opera del Philips, gli venne “suggerito”



Il presidente Dal Molin parla durante la cerimonia nella Sala Binotto.

dall'editore di omettere qualche riga del testo originale perché troppo "innovatrice".

Altri incontri ebbi con lui in quindici mesi di naja e poi, successivamente, in occasione dei periodici ritorni a Feltre, la città che porto nel cuore, per ricordare il comune amico Romeo Centa, il ritrovo militare don Feltrin e da, ultimo, l'amico carissimo don Guido Caviola, scomparso un anno fa.

Sul periodo militare trascorso a Feltre, vorrei rammentare almeno un episodio: nel dicembre del 1960, in preparazione del Natale, vennero organizzate tre conversazioni serali per i soldati della Zannettelli, tenute da padre Sernagiotto, un frate minore di Vicenza, nella Chiesa di S. Maria degli Angeli.

L'ultima sera, andammo con don Giulio in un locale per una bevuta. Un bicchiere tira l'altro...arrivammo in caserma oltre mezzanotte. L'ufficiale di guardia, tenuto conto che la cella di rigore era insufficiente ad ospitare tutti i militari, minacciò di lasciarci fuori tutta la notte. Ci salvò don Giulio, dicendo che la colpa era soltanto sua, perché ci aveva trattenuto in chiesa per una predica... più del previsto!

Nel marzo di quest'anno, incontrandolo per le strade del centro con l'inseparabile tonaca, mi fece visitare i restauri e poi mi portò

nel suo studio-pensatoio e, su un tavolo pieno di libri e di riviste, mi offrì uno squisito Cabernet, rigorosamente etico. "In libris et in vino veritas"!

Chi è don Giulio?

Nel descrivere le tappe essenziali del suo sacerdozio, ricordo che don Giulio, nato a Pedavena il 10 agosto del 1920, sotto il segno zodiacale del leone, seguì in Belgio i suoi genitori. Ritornato in Italia, studiò nei seminari di Feltre e di Belluno. Il 29 giugno 1944 venne ordinato sacerdote dall'amato vescovo mons. Giosuè Cattarossi.

Nell'immagine, stampata per ricordare l'ordinazione, don Giulio volle scrivere il motto paolino "Omnia omnibus", "tutto per tutti", che fu poi la motivazione di fondo del suo lungo ministero sacerdotale.

Per un anno cappellano a Pedavena - "chi beve birra campa cent'anni" - e quindi cappellano in Duomo a Feltre.

Dal 1951 è parroco della chiesa di S. Maria degli Angeli, di cui ha restaurato il chiostro, la chiesa e la cappella delle monache. Dal 1990 è canonico del capitolo della Cattedrale di Feltre e dal 1998 è decano dello stesso capitolo.

Un prete, dunque, con una vocazione giovanile, affascinato da Dio, che è seduttore di cuori.

Un prete che, come ogni prete,

“cammina sempre sul ciglio di due abissi: quello del Tutto e quello del Nulla” (Turolfo).

Un prete-parroco, che, pur essendo legato alla sua parrocchia, ha saputo guardare fuori i confini del suo pur amato “orticello”.

Un prete sempre inquieto che ha scavalcato la siepe della sua “cella” per camminare nel mondo; per annunciare il mistero del vangelo; per cogliere i segni dei tempi; per confrontarsi con la cultura, anzi con le culture; per vedere dietro l'apparenza del bene, il possibile inganno del male; per non spegnere nel buio del male il lucignolo fumigante del bene; per udire il soffio vivificante dello Spirito nella storia.

Un prete teologo, filosofo, umanista, insegnante, educatore, predicatore, conferenziere, giornalista, critico d'arte, sportivo, assistente degli alpini ed artiglieri della Caserma Zannettelli di Feltre, consulente ecclesiastico del Centro Sportivo di Feltre, difensore della diocesi di Feltre e, da ultimo, se ho letto bene, anche “cappellano della giunta leghista”, con il compito forse difficile.

Tutto questo ed altro ancora, ma prete. Un uomo-prete; un prete-uomo.

Un prete con i suoi difetti e le sue virtù; con le sue ombre e le sue luci; con i suoi deserti e le sue terre promesse. Un uomo di amici-

zie, di entusiasmi, di passioni, di affetti profondi.

Un prete che ha certamente sofferto anche per le incomprensioni di qualche superiore, ma sempre generoso nel dimenticare, perché ha guardato avanti, con la pazienza della verità e la verità della pazienza.

Dopo lunghi, freddi inverni, finalmente l'arrivo primaverile del vescovo mons. Pietro Brollo; e poi, la venuta da lontano del vescovo mons. Vincenzo Savio, che sta coinvolgendo l'intera diocesi di Belluno-Feltre nel progetto pastorale “del vedere, del discernere, del decidere” e che guida la chiesa locale a “camminare insieme” verso la grande assemblea sinodale dell'anno 2004/05.

Vorrei farLe una confidenza, mons. Savio: nel momento in cui il mio arcivescovo, cardinal Carlo Maria Martini, sta per lasciare la diocesi di Milano per Gerusalemme, sarei tentato di ritornare a Feltre nella Sua diocesi.

Quali sono le qualità di don Giulio?

Le qualità, le doti, le virtù peculiari di don Giulio mi pare siano almeno quattro: l'ascolto, la fedeltà, la libertà, il coraggio.

“Ascoltare, per servire”, ci insegnerebbe il vescovo diocesano. Servire la stessa cultura umana, mettendo a servizio dei fratelli i talenti che ognuno possiede, in spirito di fedeltà alla propria vocazione e

di libertà interiore.

Don Giulio fedele, perché libero; libero, perché fedele.

Sul suo coraggio di uomo e di prete basterebbe ricordare due episodi, da lui stesso raccontati in un articolo, pubblicato da "Il nuovo feltrino" nel numero di maggio del 1992 con il titolo "*Comunione nelle carceri tedesche*".

Il 4 e il 29 luglio del '44 don Giulio, prete-novello, si impegnò, con rischio personale, d'intesa con mons. Tiziani, vicario generale della diocesi di Feltre, a portare in bicicletta, da Feltre a Belluno, la Comunione a due sacerdoti feltri-

ni, don Giulio Gaio e don Candido Fent, arrestati a Feltre e detenuti nelle carceri tedesche del Distretto Militare di Belluno.

Quale esempio di "resistenza fisica e spirituale"!

In conclusione, mi sembra di poter affermare con ammirazione che il geniale invito di Paolo: "Vivere la verità nella carità" (Efesini 4,15), che è il significativo motto episcopale del vescovo diocesano, sia anche, in sostanza, la chiave di lettura della testimonianza di mons. Giulio Perotto, al quale porgo vivissime felicitazioni e fervidi voti augurali di ogni bene.



Da sinistra: Giovanni Perenzin, Diego De Paoli, Gianmario Dal Molin, don Giulio Perotto, Giancarlo Dal Sasso.

Solenne pontificale del vescovo P. Virgilio Pante.

Il prossimo 15 settembre a Feltre.

Gianpaolo Sasso

Le comunità ecclesiale del Feltrino, della diocesi intera, e principalmente quella di Lamon, stanno attendendo con giusta trepidazione il grande e solenne pontificale che padre Virgilio Pante, eletto vescovo della nuova diocesi di Maralal in Kenia celebrerà nel duomo di Feltre. Il 15 settembre alle ore 18,00 concelebreranno con il nuovo presule il vescovo di Belluno-Feltre mons. Vincenzo Savio e quello della diocesi keniana di Marsabit mons. Ambrogio Ravasi.

Si tratta di un avvenimento nel quale fatalmente confluiscono elementi, sensazioni e sentimenti diversi. Tra essi: la soddisfazione per il traguardo di servizio conseguito da questo figlio della terra feltrina impegnato pastoralmente in lidi aspri e lontani dove si coglie, davvero e concretamente, il franco delinarsi degli orizzonti ecumenici e solidali del messaggio evangelico; la radicalità concettuale ed operativa dell'esperienza missionaria che rappresenta un

vero caposaldo e un grande valore aggiunto delle azioni di apostolato; perfino una sottile e quasi romantica coltre di esotismo conferita dall'evocazione delle terre d'Africa che colora in maniera suggestiva ed inedita la nostra tradizionale percezione del mondo religioso e della fede; e non ultimo, per scovare nel cassetto dei ricordi della chiesa locale, che continua a conservare con attenzione esempi di difficile trascurabilità, la garbata ed orgogliosa nostalgia dei feltrini per l'esperienza episcopale e per la testimonianza sul versante dell'internazionalizzazione della cristianità data dall'arcivescovo e nunzio mons. Mario Zanin o, sul versante più specificatamente missionario, per il contributo pionieristico di personaggi come padre Angelo Dal Canton.

Padre Virgilio Pante è nato a Lamon nel 1946 da Alberto, meglio conosciuto in paese come "Berto Pupil" e da Teresa Tiziani. Porta il nome che già era stato del non-

no, il quale fu sindaco di Lamon. Viene da una famiglia che ha contribuito enormemente alle vocazioni religiose tenendo conto che tra i suoi fratelli, don Lucio è parroco ad Anzù, padre Flavio coltiva egualmente la via missionaria e Cecilia è madre carmelitana.

Superati gli studi e la preparazione nel seminario di Feltre e in quello di Belluno, nel 1965 è entrato nell'Istituto Missionario della Consolata per il noviziato a Certosa di Pesio (CN).

Ha quindi completato gli studi di filosofia e teologia nel seminario della Consolata a Torino. Diacono nel 1969, ha finalmente ricevuto l'ordinazione sacerdotale nel 1970 a Lamon dal vescovo mons. Muccin. Successivamente ha perfezionato la conoscenza della lingua inglese in Irlanda ed Inghilterra.

L'approccio con l'Africa è iniziato nel 1972 essendo incaricato del compito di viceparroco a Mweina nell'Arcidiocesi di Nyeri. Poi

ha trasferito il suo impegno in alcune parrocchie della diocesi di Marsabit. Si è dedicato alla formazione di catechisti a Maralal e tra il 1978 e il 1987 è stato rettore del seminario minore di quella località.

Ritornato in Irlanda come direttore per le vocazioni, è stato successivamente vicedirettore del *Consolata Missionary College* a Londra, città nella quale ha conseguito la licenza universitaria in Studi di Antropologia africana.

E' quindi ritornato nel continente nero: nel 1995 è stato nominato parroco di Chiga, tra il 1996 e 2001 è stato vicesuperiore dei missionari della Consolata in Uganda e Kenia. Dal 6 ottobre 2001 è il pastore della nuova diocesi di Maralal. Con padre Virgilio i missionari della Consolata assurti alla dignità episcopale e attualmente viventi sono 13: 6 italiani, 3 colombiani, 2 kenyani, 1 brasiliano e 1 tanzaniano.



TIZIANA CONTE (a cura)
CESARE VECELLIO 1521c-1601
Amministrazione provinciale
di Belluno - editrice,
Belluno, Luglio 2001, pp. 262.

Il volume monografico “*Cesare Vecellio 1521c-1601*” a cura di Tiziana Conte, edito dalla Amministrazione provinciale di Belluno, è senza dubbio il frutto più prezioso di una serie di iniziative promosse nel 2001 in occasione del 4° Centenario della morte del pittore cadonino.

Si è così posto fine alle lacune “di una vicenda biografica ed artistica - scrive Tiziana Conte - sfuggita per lungo tempo all’attenzione della critica”.

Il merito va attribuito ai saggi di alcuni studiosi che ricostruiscono non solo i momenti più salienti della vita e dell’opera di Cesare Vecellio, ma anche l’ambiente nel quale si trovò ad operare.

Non che mancassero prima del presente volume alcune ricerche a

tal proposito, ma nessuna poteva vantare il carattere della completezza e della esaustività.

È stato così possibile - come sottolinea nella presentazione del libro Anna Maria Spiazzi, presidente del Comitato scientifico per le Celebrazioni Vecelliane 1601-2001”- ricostruire la figura storica di Cesare con la rilettura dei documenti d’archivio e il rinvenimento di alcuni nuovi documenti”.

Ragioni che giustificano l’interesse suscitato dal volume, alla cui stesura hanno contribuito studiosi noti per il rigore delle loro ricerche.

Rigorose “Le Note biografiche” curate da Tiziana Conte che ricorda come proprio nella sua casa veneziana a Biri Grande, in parrocchia di San Canciano, Cesare maturò la propria identità artistica e perfezionò la tecnica grafica e pittorica, a contatto con un ambiente cosmopolita, straordinariamente ricco di stimoli culturali...”.

Non meno interessante il contributo di Sergio Claut che prende in esame, in un saggio lucido e corposo, le "Opere di Cesare Vecellio nella Chiesa di Lentiai".

Le vicende della chiesa di S. Maria Assunta sono poi oggetto di una ricerca di Mauro Vedana mentre "l'Arcipretale di Lentiai tra Medioevo ed Età Moderna" è il tema di uno studio storico di Claudio Comel, che così continua l'opera di approfondimento culturale e di divulgazione iniziata qualche decennio fa.

Fra gli altri saggi vanno ricordati quelli di Giovanni Grazioli ("La Biblioteca Piloni"), di Francesca Bellencin ("La decorazione pittorica della Biblioteca Piloni"), di Jeannine Guèrin Dalle Mese ("Abiti di Cesare Vecellio: Venezia e il Veneto"), di Tiziana Conte ("Cesare Vecellio e il Cadore"), di Eleonora Zadra ("La committenza privata"), di Giacomo Mazzorana ("Cesare Vecellio e il Convento di San Pietro a Belluno"), di Rita Bernini ("Opere di incerta o erronea attribuzione e opere perdute").

In tutto 262 pagine, ricche di illustrazioni a colori, che costituiscono l'eredità più significativa delle celebrazioni vecelliane. Un volume indispensabile per chi vorrà cimentarsi nello studio dell'artista cadorino, che mai nel passato era stato valorizzato appieno.

Se oggi si può parlare di Cesare Vecellio come di un protagonista dell'arte del suo tempo, lo si deve a chi con tanto amore e con tanta dedizione ne ha ripercorso la vita e la storia culturale.

Che oggi vengono riproposte all'attenzione di tutti, studiosi e non.

E questo il merito principale di chi ha voluto fortemente celebrare questo anniversario, pur consapevole delle difficoltà che avrebbe incontrato nel suo cammino.

Gabriele Turrin

**EDOARDO SEMENZA
LA STORIA DEL VAIONT
RACCONTATA DAL GEOLOGO
CHE HA SCOPERTO**

LA FRANA,

Tecomproject, San Bartolomeo in Bosco (Ferrara), 2001, pp. 280, ill.

Il professor Edoardo Semenza, uno dei fondatori del corso di laurea in scienze geologiche dell'Università di Ferrara, ordinario di geologia applicata nella stessa università per molti anni, autorevole studioso dei fenomeni franosi, direttore dei corsi estivi di geologia che l'ateneo ferrarese organizza a Feltre, è autore di questa opera che con rigore scientifico e grande chiarezza espositiva descrive le complesse vicende avvenute nel

corso della realizzazione del bacino idroelettrico del Vaiont, divenuto tristemente famoso per la catastrofe del 9 ottobre 1963 che ha provocato la morte di quasi 2000 persone e la distruzione di gran parte di Longarone e di altri paesi vicini. Sono trascorsi quasi 40 anni da quell'evento ma il ricordo di esso è in tutti ancora così vivo ed angoscioso e non solo nel Bellunese e in Italia, e così numerosi sono gli interrogativi suscitati da quell'evento, che ad esso vengono tuttora dedicati studi scientifici, opere narrative e cinematografiche. L'opera del prof. Semenza oltre ad avere un abbondante ed aggiornato corredo bibliografico sia scientifico che narrativo, è riccamente illustrata e ciò facilita assai la comprensione del testo ed avvicina il lettore ai luoghi della tragedia.

Il libro è suddiviso in due parti, la prima dedicata alla vicenda della costruzione della diga e del bacino sin dall'inizio del progetto (1926), a tutte le indagini (geologiche e geomeccaniche) che l'accompagnarono, ai fenomeni che destarono preoccupazione nel corso dei lavori fino alla catastrofe del 9 ottobre ed alle sue interpretazioni scientifiche; la seconda dedicata al contraddittorio, alle rettifiche nei confronti dei libri di Tina Merlin, di Marco Paolini e Gabriele Vacis, di Nicola Walter Palmieri ed al

film di Renzo Martinelli.

Vi sono due momenti ispiratori dell'opera che ha lo scopo fondamentale di fare chiarezza su tutta la complessa vicenda: il primo è il ricordo dell'ingegner Carlo Semenza, padre dell'autore, ideatore e direttore dei lavori per la realizzazione del bacino idroelettrico del Vaiont che completava la serie dei bacini realizzati in provincia di Belluno nelle valli del Piave, dell'Ansiei, del Boite, del Maè, di val Gallina per conto della Società Adriatica di Elettricità (S.A.D.E.), ricordo e memoria delle grandi preoccupazioni che assillarono l'ingegnere durante la costruzione della diga del Vaiont e che probabilmente affrettarono la sua morte prematura (1961); il secondo è la parte avuta dall'autore, allora giovane geologo, nello scoprire per primo (agosto 1959) la presenza a monte della diga, sul versante sinistro del Vaiont, alle falde del monte Toc, di una grande antichissima frana (paleofrana), idonea a creare complicazioni, presenza non accettata, almeno in primo tempo, da geologi autorevolissimi.

L'autore guida il lettore nel bacino del Vaiont e lo ragguaglia su tutti i principali avvenimenti occorsi nel bacino durante la costruzione della diga e nei periodi di invaso del bacino, con riferimento specifico agli eventi che hanno preceduto quello catastrofi-

co del 1963: frane, crolli, movimenti di terreno, comparsa di fessure evidenti ed estese nel terreno sul versante settentrionale del monte Toc, rumori, scosse di tipo tellurico, e le interpretazioni talora discordi di reperti di indagine, il sovrapporsi di problemi, l'allarme creato da eventi come quello della frana nel bacino di Pontesei in val di Zoldo, avvenuta il 22 marzo 1959, idoneo a suscitare dubbi e timori in chi stava realizzando altri bacini. Non mancarono certo le consulenze, i sopralluoghi di esperti di grande valore, le sperimentazioni su modelli fisico-idraulici come quello realizzato a Nove di Vittorio Veneto per studiare gli effetti idraulici di una frana, studio affidato ad un cattedratico dell'Università di Padova e che, iniziato nell'agosto 1961, continuò fino all'aprile 1962. Le conclusioni della sperimentazione furono tranquillizzanti, perché si prevede che con un livello del lago a m. 700 una frana anche veloce non avrebbe provocato ondate pericolose.

Ciò purtroppo non corrispose a ciò che avvenne il 9 ottobre 1963, perché la frana fu enorme e cadde con una velocità calcolata tra i 60 ed i 100 chilometri orari, sollevando un'ondata che in corrispondenza del paese di Casso raggiunse l'altezza massima di 210 metri, evento terrificante, mostruoso, che così nessuno aveva nemmeno lonta-

namente previsto perché al di là della immaginazione più catastrofica.

Tra gli scienziati che hanno studiato l'evento, - e non pochi oltre all'Autore si sono cimentati in questo studio, - vengono ricordati gli studiosi americani Hendron e Patton (1985) che hanno eseguito, con la collaborazione dell'Autore, approfondite indagini sulla frana del Vajont, oggi divenute obbligatorie negli Stati Uniti d'America quando i versanti di bacini idroelettrici in progetto sono franosi. I due studiosi hanno spiegato l'imprevisto comportamento della antica frana attribuendolo alla diversa pressione idrostatica che per le abbondanti piogge si era venuta instaurando tra la massa della frana (soggetta facilmente alle infiltrazioni idriche provenienti dal lago oltre che dalle piogge) ed il calcare sottostante, da essa separato da uno strato di argilla impermeabile e più lentamente soggetto alle infiltrazioni acquose, pressione diversa che aveva causato la destabilizzazione della massa della frana.

Questa interpretazione delle cause dell'evento del 9 ottobre permise di risolvere, adottando la procedura delle gallerie drenanti e dei tubi di drenaggio, il problema della instabilità di una enorme paleofrana sul fianco di un grande bacino creato con una diga sul Columbia River in Canada, presso Revelstoke.

Nella seconda parte dell'opera, dedicata alle rettifiche di errori o di interpretazioni personali constatate nei libri non scientifici pubblicati finora, l'Autore procede con pacatezza, e riporta dati reali, veridici e controllabili, e lo fa sempre con il distacco dello studioso che antepone i dati obiettivi alle interpretazioni soggettive, spesso suggerite da adesione a preconcetti di parte. E una somma di dati e dettagli importanti per la corretta conoscenza di tutta la vicenda, dati e particolari che sono, va sottolineato, atto dovuto alla memoria delle vittime dell'immane tragedia. e di tutti coloro che pur avendo lavorato con dedizione ed onestà di intenti nella realizzazione dell'impianto, sono stati moralmente coinvolti o travolti dalla catastrofe.

Leonisio Doglioni

**GIAMPAOLO CAGNIN
PELEGRINI E VIE
DEL PELLEGRINAGGIO
A TREVISO NEL MEDIOEVO
(SECOLI XII-XV)**

Associazione Veneta per la storia locale, Vicenza,
Cierre Edizioni, Sommacampagna (Verona), 2000, pp. 414, ill.

L'opera è il pregevole frutto di una impegnativa ricerca archivistica in tema di pellegrinaggi compiuti nell'arco di quattro secoli

(XII-XV) da abitanti del distretto trevigiano, ricerca effettuata soprattutto negli archivi della città di Treviso.

L'autore ci fa conoscere attraverso le disposizioni testamentarie i nomi dei pellegrini, la loro professione, il luogo in cui abitano e in cui dettano il testamento, le loro ultime volontà, la meta o le mete del pellegrinaggio, tra cui anche il santuario dei Santi Vittore e Corona di Feltre. La documentazione è più abbondante nei secoli XIV e XV, ed i pellegrinaggi sono incrementati dai giubilei che hanno inizio nel 1300 e si susseguono in tempo successivo.

Sono ammirevoli la fede e l'impegno caritativo che traspaiono dai testamenti di uomini e donne di tutte le classi sociali, giovani e vecchi, che sono in procinto di partire per la Terra Santa con un viaggio rischioso per mare e dal quale più di uno non farà più ritorno, oppure per Roma, allo scopo di pregare sulle tombe degli Apostoli o per Santiago di Compostella, in Galizia, al santuario di S. Giacomo, o per S. Antonio di Vienne (in Francia, attuale dipartimento dell'Isère) al santuario di S. Antonio abate, o per Assisi a pregare sulla tomba di S. Francesco.

Dal 1300 al 1450 i pellegrini trevigiani partiti per Gerusalemme sono stati in totale 13, per Roma 130, per Santiago 38, per San

Antonio di Vienne 9, per Assisi 12.

Oltre a testatori che compiono il pellegrinaggio di persona, ci sono anche testatori che per voto personale o quello di un congiunto ed impossibilitati ad andare di persona, incaricano del pellegrinaggio una o più persone disponibili: sono i pellegrini a pagamento, o per procura, ai quali è destinato un congruo compenso. Nell'arco di tempo di circa 130 anni, dal 1319 al 1450, i pellegrini a pagamento, esclusi quelli per la Terra Santa, sono 50 per Roma, 58 per Santiago, 19 per S. Antonio di Vienne, 26 per Assisi.

L'Autore fa rilevare che i pellegrinaggi in località vicine a Treviso non sono di solito motivo di testamento e perciò spesso non sono documentati. Ciò non di meno ci è giunta la testimonianza di pellegrinaggi soprattutto per procura, a Padova per S. Antonio, a S. Maria di Monteortone, a Schio per S. Maria di Monte Summano, a Verona per i Santi Filippo e Giacomo e per altre località del Veneto e del Trentino e, - ciò che interessa in particolare i feltrini, e su cui ci soffermiamo, - per il santuario dei Santi Vittore e Corona di Feltre e per la chiesa ed ospizio dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza, allora in diocesi di Feltre.

Per inviare un pellegrino a pagamento al santuario di S. Vitto-

re di Feltre da' disposizione testamentaria Giovanni Bettignoli di Brescia, giudice del comune di Verona, (testamento del 1 luglio 1362, Verona), il quale destina 2 ducati di compenso a persona che vada a S. Vittore di Feltre, vi si trattenga per tre giorni e assista il sacerdote durante le messe. Il 20 novembre 1399, a Nervesa, Girolamo di Roberto dispone di incaricare una persona di recarsi a S. Vittore e di compiere in ginocchio il sentiero che dalla base del colle conduce al santuario.

Pure a S. Vittore dispone che vada un pellegrino a pagamento Orsola di Guglielmo Marcobuono, vedova del notaio Bartolomeo da Quero, (Treviso, 23 agosto 1414), la quale aveva fatto voto di inviare un pellegrino anche a Santiago di Compostella ed a Schio, al santuario di S. Maria di Monte Summano. A Treviso, il 15 febbraio 1440, Vendramino Rosso da Venegazzù dispone che gli eredi vadano o mandino un pellegrino al santuario di S. Vittore ed a quello di S. Maria di Monte Summano, portando anche un preciso quantitativo di cera. Il 26 marzo 1440, a Treviso, Cristoforo del fu Bortoluccio della Fiorita da Portobuffolè dispone di inviare un pellegrino a Feltre al santuario di S. Vittore ed anche ad Assisi, alla chiesa di S. Francesco ed a Godego, alla chiesa di S. Maria. Giovanni di

Bartolomeo da Posmon di Montebelluna dispone il 17 agosto 1452 che il suo erede porti o mandi un doppiere di cera alla chiesa di S. Vittore di Feltre e vi faccia celebrare una messa.

Anche funzionari della Repubblica Veneta si recano in pellegrinaggio alla chiesa di S. Vittore di Feltre; di ciò rimane documentazione nei decreti del Senato Veneto, dato che un funzionario non poteva assentarsi dall'ufficio senza autorizzazione dell'Autorità e senza garantire di essere sostituito durante l'assenza: fruiscono della autorizzazione il podestà di Oderzo, ser Paolo Zane il 10 settembre 1347 per 5-6 giorni, il podestà di Serravalle, Francesco Barbarigo (12 ottobre 1447), e il podestà e capitano di Mestre Domenico Barbaro (29 aprile 1451) per 2-3 giorni.

Secondo l'Autore la visita a S. Vittore di Feltre era probabilmente una consuetudine per i podestà di Treviso. Ai cultori della storia del santuario dei Santi Vittore e Corona è noto che nei secoli XII-XIV fu notevole l'afflusso di pellegrini al santuario: ne danno testimonianza le numerosissime monete offerte in obolo e rinvenute sull'antico pavimento presso l'arca dei martiri, durante i lavori eseguiti nel 1971 per il rifacimento dell'altare maggiore del Santuario e studiate da Michele Doriguzzi;

non solo monete di Treviso, ma soprattutto di Venezia, Padova, Verona, anche di periodi in cui queste città non ebbero signoria su Treviso e, seppure in numero assai minore, di Firenze, Mantova, Lucca, Trento, Merano, Aquileia.

Per l'ospizio e la chiesa dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza le disposizioni testamentarie sono più rare rispetto a quelle per S. Vittore di Feltre: il 19 maggio 1314, a Treviso, Giovanni Belleus da Campo lascia all'ospizio un letto fornito di 3 lenzuola; il 30 luglio 1339 Bartolomeo del fu Daniele da Nogarè di Cornuda lascia parecchi appezzamenti di terreno al priore dell'ospizio con l'obbligo di celebrare messe e fare opere di carità; il 3 agosto 1353, a Sala di Istrana, Vendramino del fu Ezzelino dispone che i suoi eredi offrano ai frati di S. Martino una determinata quantità di segala; disposizioni di altri testatori sono documentate nel 1389, 1405, 1427, 1450.

L'opera di Cagnin tratta molti altri argomenti connessi ai pellegrinaggi: le vie percorse dai pellegrini per raggiungere le mete prescelte, gli enti caritativi che ospitavano ed aiutavano i pellegrini poveri, in particolare la scuola e l'ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso, le osterie, gli alberghi, gli ospizi; dedica un capitolo ad un venerato pellegrino trevisano, il

beato Enrico da Bolzano. In una corposa appendice sono riportate tra l'altro le attestazioni sui pellegrini trevigiani dei secoli XII-XV e sui pellegrini per procura dei secoli XIV-XV nonché i congedi concessi a funzionari e soldati in servizio nel territorio di Treviso per andare in pellegrinaggio. Conclude l'opera un ricco apparato documentario.

Leonisio Doglioni

FELTRINO.

PAESAGGIO, ARTE, MEMORIA

Comune di Feltre, 2001, pp. 144, ill.

Un viaggio alla scoperta degli aspetti che determinano la specificità del Feltrino, la sua identità culturale, rendendolo unico. E quanto proposto dal libro "Feltrino. Paesaggio, Arte, Memoria", pubblicato dal Comune di Feltre con il finanziamento della Comunità europea e della Regione Veneto, nell'ambito del programma regionale Leader II. L'elegante volume, corredato dalle suggestive foto di Cesare Gerolimetto e curato nella grafica da Franco Barbon, condensa in otto contributi di tono discorsivo, stilati da altrettanti studiosi, quanto il territorio feltrino offre in termini ambientali, culturali e storici. Carlo Doglioni, trattando della geologia, spiega i mec-

canismi tettonici e di orogenesi che hanno prodotto l'attuale fisionomia della conca feltrina. I luoghi di maggior pregio naturalistico e paesaggistico - dalle Vette alla torbiera di Lipoi, dal Vincheto di Celarda alla Valle del Mis, dalle Campose al Viale di Cart - sono passati in rassegna ed illustrati da Cesare Lasen. Patrizia Rossi ci accompagna in una passeggiata alla scoperta delle bellezze artistiche disseminate sul territorio.

Ci vengono svelati i segreti della cittadella con i nobili palazzi, i musei e gli antichi edifici sacri, e mostrati i siti archeologici, le ville, le chiese, i tesori che si incontrano nelle frazioni e nei dintorni di Feltre: a Seren, Fonzaso, Lamon, Pedavena, Cesiomaggiore, Santa Giustina.

Il rilevante fenomeno dell'incastellamento, dalle origini all'editto del 1422 sull'abbattimento dei castelli, è affrontato da Mauro Vedana che tratta nel dettaglio Castelnuovo di Quero, la Chiusa di San Vittore, i castelli di Feltre, il Covolo di Butistone e Castel Lusa. Ugo Pistoia si è occupato degli archivi diocesano e comunale, dove è conservata la memoria della città. Il saggio di don Giulio Perotto ricostruisce la storia della plurisecolare diocesi di Feltre, comprendente fino al 1786 i territori della Valsugana, del Tesino e del Primiero, seguendo la successione dei

vescovi, da Fontejo (587) a Gioacchino Muccin (1949-1975). Il Palio e la Mostra dell'Artigianato Artistico e Tradizionale nella loro evoluzione, dalla prima edizione ad oggi, sono oggetto dell'articolo di Tiziana Casagrande. Infine si deve a Gianmario Dal Molin una riflessione storico-sociologica, a tratti impietosa, sul Feltrino, definito "una terra dagli ormai incerti confini", con le sue contraddizioni, velleità, disillusioni e voglia di riscatto.

Tiziana Casagrande

BIANCA SIMONATO ZASIO
LA MONTAGNA DI NEVA
CAI Sezione di Feltre, 2002,
pp. 64.

Nel 2002, Anno Internazionale delle Montagne, la sezione feltrina del CAI compie 80 anni ed ha inteso festeggiare la duplice ricorrenza pubblicando il libro di Bianca Simonato Zasio "La montagna di Neva". Si tratta di un'opera agile e di piacevole lettura, il cui rigore è stemperato da sapienti pennellate descrittive, imperniata sull'amena conca di Neva che, posta a ridosso del Sass de Mura e chiusa a sud dalla sequenza delle Vette Feltrine, ha sempre rappresentato la base di partenza per le imprese escursionistiche sul gruppo del Cimonega.

Si pensi, ad esempio, alle spedizioni ottocentesche o alla scalata della parete sud compiuta da Dionigi D'Alberto, Emiliano e Aldo Meneghel e Vittore Delaito tra il 14 e il 16 agosto 1947. Nel volume, corredato da foto, illustrazioni, carte topografiche e documenti d'archivio, è ricostruita la storia di Neva, "la montagna di Eva", così denominata perché ricca, non solo di erba, ma di acqua, *e(g)ua* nel vecchio dialetto feltrino.

In un quadro di più ampi avvenimenti politici che spaziano dal XIV al XX secolo, sono ripercorse le vicissitudini dei due fondi in cui quella terra di confine era suddivisa: *mons de Eva maiori* verso la valle di Canzoi, appartenente alla diocesi di Feltre, e *mons de Eva minori* al di là del rio Neva, pertinenza del Primiero. E puntualmente descritta l'opera di risanamento e sistemazione che, grazie all'accorta gestione di don Pompeo Bertolini (1881-1949), subirono i pascoli di Faibon, Alvis e Neva, lasciati in eredità alla fine dell'800 dal canonico Antonio Villabruna al Seminario vescovile.

In un capitolo intitolato "L'affetto e la memoria" si parla della ricostruzione della malga Neva, trasformata in bivacco - rifugio intitolato a Bruno Boz, tragicamente scomparso il 13 ottobre 1966 mentre percorreva il ripido versante erboso di passo Alvis ver-

so la Valle di Canzoi. Non mancano riferimenti ai gestori del rifugio, dallo storico Mario Meneguz Scudelìn a Ginetta e Daniele Castellaz. La zona d'alpeggio, raggiungibile dalla valle del Primiero o attraverso i più ardui percorsi dell'Alta Via numero 2, è oggi inserita nel territorio del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi e ricopre una notevole valenza naturalistica. La tutela e la difesa di quest'ambiente, in un'armoniosa convivenza con la natura matrigna costituisce la vera sfida dell'uomo del terzo millennio.

Tiziana Casagrande

WILLIAM FACCINI
SEZIONE ANA DI FELTRE:
I SUOI PRIMI OTTANT'ANNI
1922-2002

Editrice ANA Feltre, stampa DBS,
giugno 2002, pp. 208, ill.

L'ottantesimo anniversario della fondazione della Sezione ANA di Feltre ha portato con sé anche una novità in campo editoriale. E' stata infatti realizzato da William Faccini un volume che raccoglie la storia sezionale dall'atto della sua costituzione fino ai giorni nostri. Faccini ha raccontato le vicende degli alpini di Feltre, da un lato rifacendosi alla costituzione del Battaglione "Feltre", del Battaglione

"Val Cismon", del Battaglione "Monte Pavione" e del Corpo Volontari Alpini del Battaglione "Feltre" e quindi ripercorrendo le vicende belliche di tali reparti nel primo e nel secondo conflitto mondiale nonché nella guerra d'Africa; da altro verso ha ricostruito in maniera minuziosa le condizioni della nascita e della crescita rigogliosa della Sezione ANA di Feltre.

Il lavoro svolto è stato dunque piuttosto corposo sia per le indagini storiche realizzate, che hanno permesso di individuare documenti anche inediti comprovanti la costituzione del sodalizio nel 1922, sia per il taglio complessivo nell'impostazione del libro, dove alla snellezza dei testi è stata accompagnata una cospicua presenza di illustrazioni e di immagini fotografiche.

Nelle oltre 200 pagine vengono fatti emergere i protagonisti dell'ANA feltrina e già la copertina rappresenta un sintomo eloquente poiché riporta in fotografia la sequela di presidenti che hanno guidato la Sezione: da Giuseppe Collarini nel 1922 fino all'attuale Renzo Centa, passando per Antonio Romano Pini, Mirco Pozzobon, Sisto Zancanaro, Guido Nicolao, Nicolò Tommaseo Ponzetta, Federico Ricci, Giuseppe Giacomelli, Gianni Bonzo e Carlo Balestra. Ma spazio e visibilità è riservata ad

altre decine e decine di fedeli interpreti della vita associativa che hanno segnato con chiarezza e dinamismo la storia di questi ottant'anni.

Con ricchezza di commenti e di dati viene passata quindi in rassegna tutta l'attività svolta. Campeggia particolarmente quella a favore della protezione civile: dal Vajont, al Friuli ad altri eventi nei quali i volontari dell'ANA di Feltre sono stati provvidenzialmente presenti ed attivi. Non mancano indicazioni multiformi sui 40 gruppi che costituiscono la Sezione nonché sul Coro ANA-Piave e sull'Associazione sportiva ANA-Aletica Feltre.

Il volume, oltre al saluto del

presidente nazionale dell'ANA Giuseppe Parazzini e di quello di Feltre Renzo Centa, è introdotto dalla prefazione del Ten. Gen. Giuliano Ferrari già comandante il Battaglione "Feltre".

Gianpaolo Sasso



In breve:

GABRIELE VANIN
SONETTI A URANIA

Edizione DBS, dicembre 2001,
pp. 48.

Gabriele Vanin – autentica autorità nel campo dell'astronomia giacché ha già pubblicato ben 14 libri alcuni dei quali tradotti in Francia, Germania nonché negli Stati Uniti e in Canada – recentemente è approdato anche alla poesia. Ovvero, ha pubblicato una raccolta di sonetti che peraltro aveva composto da tempo e l'ha intitolata ad Urania, musa dell'astronomia. Come era accaduto a Copernico, il quale nella lettera dedicatoria al Papa del *De Revolutionibus* afferma di aver atteso la pubblicazione della sua opera per ben 36 anni e cioè *in quartum novennium*, anche Vanin ha atteso lungamente prima della loro pubblicazione.



GABRIELE VANIN

SONETTI A URANIA



EDIZIONI DBS

Il risultato è apprezzabilissimo e in maniera assai provvida, nell'introduzione, l'autore dà conto dell'ambito tecnico prescelto e cioè del pieno rifacimento all'uso di endecasillabi tutti rigorosamente canonici. Fari di orientamento irrinunciabili per il componimento sono la legge di Pietro Bembo, mentre per altri riferimenti di metrica, Vanin rispetta il canone petrarchesco.

Urania - dice l'autore - è forse, un ideale di donna, una donna che chiede, ma si accontenta anche, di essere solo adorata. Forse è la

donna di cui sono state gelose alcune delle mie amiche. Allora, forse, è giusto che questa raccolta porti il suo nome. G. S.

**PIER GIORGIO DA CANAL
MONS. GIAMBENEDETTO
FALIER (1792-1821)**

Un Vescovo tra rivoluzione e restaurazione

Tipse, Vittorio Veneto, febbraio 2002, pp. 142.

Il prof. don Pier Giorgio Da Canal ha dato alle stampe la tesi di laurea in lettere conseguita all'università patavina già diversi anni fa. Si tratta di una monografia sul vescovo di Ceneda Giambenedetto Falier, patrizio veneziano, monaco camaldolese, che ha condotto la diocesi cenetense dal 1792 fino alla morte intervenuta nel 1821.

L'autore - ricalcando il tradizionale ordine sistematico delle tesi di laurea - ha compiuto un ricco affresco della personalità del presule nel quadro dei caratteri politici, economici e sociali che contraddistinguevano allora quella diocesi. Particolare attenzione è stata riservata alle visite pastorali compiute da mons. Falier e allo stato del clero e delle parrocchie constatato dal vescovo nonché alla valutazione di innumerevoli aspetti

PIER GIORGIO DA CANAL

Mons. Giambenedetto Falier (1792-1821)



*Un Vescovo
tra rivoluzione e restaurazione*

di natura pastorale concernenti la pratica religiosa, la vita morale e il contributo offerto dal clero diocesano e da quello secolare.

Nella regestazione parrocchiale, tra altre, figura anche una interessante scheda sullo stato della parrocchia dell'Annunciazione della Beata Vergine di Mel.

Il volume è aperto da un invito alla lettura di mons. Nilo Faldon, socio effettivo della deputazione di Storia Patria per le Venezie, il quale rimarca le tre consolazioni che il Falier ebbe durante il suo episcopato: l'aumento del territorio diocesano di ben 14 parrocchie

provenienti da Udine e da Venezia procurato da papa Pio VII nel 1818; l'avvio della scuola elementare gratuita in tutte le parrocchie della diocesi con l'intervento docente dei parroci in carenza di un corpo di pubblici maestri; e infine la trasformazione dei corsi di grammatica, retorica ed umanità del Seminario in pubblico ginnasio di seconda classe. G. S.

GIGI CORAZZOL

LA PALLA DI FARRA DI MEL UN VIAGGIO IN ALTALENA

Cornuda, aprile 2002, pp. 80.

Gigi Corazzol ha colpito ancora. Con la sagacia cui è abbonato e con l'ironica sintesi letteraria di cui è dotato. Questa volta dando alle stampe un volumetto su una vicenda storico-sportiva che ha fatto da madre al titolo dell'opera. L'aveva già anticipata in altra versione per il numero di dicembre 2001 di *Dolomiti, Rivista di cultura e attualità della Provincia di Belluno* sotto il titolo più scientifico di *Indagine su un gioco in uso a Farra di Mel*.

Sarà per la fecondità dell'anno sabatico, sarà per la confessata e difficilmente arginabile propensione *ai frizzi e a consimili superfluità* dalle quali si era pur proposto di star lontano; certo è che il

libretto di Corazzol si evidenzia per diverse connotazioni singolari. Dunque, anche per l'amenità che risulta un ingrediente gradevole misurato su dosi compatibili con l'efficacia e la correttezza del disegno.. Soprattutto, però, ha qualcosa di sottilmente paradigmatico che va ben oltre l'esperienza concreta registrata e raccontata (quella di Farra di Mel, appunto). Da una parte fa comprendere, anzi dimostra, le ricchezze inusitate della storia, non infrequentemente ignorate, e dall'altra segnala le dinamiche che imperversano sui luoghi comuni ai quali sono inclini le consuetudini che si annidano negli anfratti della tradizione.

A Farra c'è una bellissima tradizione, peraltro destinata a continuare, relativa al gioco della palla secondo la quale esso sarebbe stato introdotto circa mezzo secolo fa; ma sulla stessa disciplina ci sono in archivio a Mel notizie del '500 e del '600. La differenza – come nella dirimpettaia Santa Giustina – l'hanno fatta, a detta delle versioni popolari, certi emigranti giunti dal Belgio dopo la prima guerra.

E su questi presupposti che si

sviluppa l'indagine. Naturalmente ricorrendo a documenti d'archivio, soccorsi bibliografici, intermezzi piemontesi di taglio familiare ed altri attrezzi simili.

Il libretto – certamente da tenere bene in vista sullo scaffale – è dedicato agli amici di Gigi Corazzol che tra il 1994 e il 1998 hanno pubblicato la rivista *Altrochemestre. Documentazione e storia del tempo presente*. G. S.



MARIA MORETTA
LA ROSA DELLA VITA
Tip. Beato Bernardino,
Giugno 2002, pp. 86, ill.

Come esempio di impegno per mero diletto sul versante della composizione poetica è da segnalare quello di Maria Moretta. Ha pubblicato una raccolta di 40 poesie dedicate a tutti i suoi nipoti. Raccontano con semplicità, talvolta in rima, una vita fatta di sentimenti e di sensazioni. La bellezza e l'incantesimo della natura, oltre che nei versi, viene anche fatto trasparire nei disegni che l'autrice ha realizzato per accompagnare ciascuno dei componimenti e che lei stessa chiama "poesie disegnate". G. S.

MARIA MORETTA



*La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi
espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

*Finito di stampare
Luglio 2002*

